

# Spigolature stesicoree II Osservazioni critico-esegetiche su alcuni frammenti

Paolo Cipolla

Università degli Studi di Catania, Italia

**Abstract** The paper concerns some textual and exegetical problems in Stesichorean fragments. In fr. 1 ἔντινι πέτρῳ, ὥς is to be read for transmitted ἔντινι πετραίῳ; the phrase probably refers to Amycus' punishment, who according to some textual and iconographic sources was bound by Pollux to a tree or rock; in fr. 2a Ποδάργη means 'swift-footed' rather than 'white-footed', as shown by comparison with the proper nouns Ὀκυπόδη and Ἀελλόπους. In fr. 85 κούραις should be preferred to κόραις/κόρας, because it is closer to epic diction; in fr. 89 the silver-like basin implies a hospitality scene, but probably in a humble social context. In fr. 100.7 χρυσολύρα, even if the feminine of the adjective is never used elsewhere, may be a suitable supplement; at v. 9 καλλιῤῥού (Σιμόντος) is better than καλλιῤῥούς (δίνας). At fr. inc. 270a one might restore τεῤῥύ-/χεσι λαμπομένῖα τόθ'. Finally, at fr. inc. 303a πυλαμάχε transmitted by Athenaeus may be right and seems to be echoed in the hapax θυραμάχος found in Pratinas.

**Keywords** Stesichorus. Fragments. Text. Editing. Conjectures.

**Sommario** 1 *Ludi per Pelia*, fr. 1 F. = 180 D. – 2 fr. 2a F. = 178 D. – 3 *Elena*, fr. 85 F. = 223 D. – 4 fr. 89 F. = 188 D. – 5 *Ilioupersis*, fr. 100.6-8 F. = S89.2-4 + S90 D. – 6 fr. 100.9-10 F. = S89.5-6 D. – 7 Fr. inc. 270a F. = 233 D. – 8 Fr. inc. 303a-b F. = 242 D.



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted	2021-07-16
Accepted	2021-08-31
Published	2021-12-20

## Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Cipolla, P. (2021). "Spigolature stesicoree II. Osservazioni critico-esegetiche su alcuni frammenti". *Lexis*, 39 (n.s.), 2, 281-314.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2021/02/001

281

**1 Ludi per Pelia, fr. 1 F. = 180 D.<sup>1</sup>**

Zenob. vulg. 6.44 (1.173.17-174.4 L.-S.) Χειροβρωῶτι δεσμῶ

τοῖς πυκτικοῖς ἰμάσι, διὰ τὸ τὰς σάρκας διακόπτειν καὶ ἀναλίσκειν.  
Βέλτιον ἴδεσμον ἀκοῦειν, τὸν ἀποβιβρώσκοντα τῷ χεῖρει. ἐδεήθη γὰρ  
ἔν τινι πετραίῳ· Στησίχορος ἐν ἀρχῇ τῶν ἐπὶ Πελίας ἄθλων.

ἰμάσι Schneidewin: εἴμασι cod. | ἐδεήθη] ἐδέθη Schneidewin | ἐν  
ἀρχῇ Schneidewin: εὐναρχεῖν cod. | Πελίᾳ Schneidewin: Πελία<sup>2</sup>  
codd.

Il testo si deve in parte alla sistemazione di Schneidewin, che fu il primo a pubblicarlo come frammento stesicoreo<sup>3</sup> recependo o riportando alcune congetture precedenti<sup>4</sup> e formulandone di proprie: fu lui, in particolare, a correggere l'insignificante εὐναρχεῖν in ἐν ἀρχῇ.<sup>5</sup> L'emendamento, plausibile ed economico, consentirebbe di recuperare un'importante informazione supplementare dalla citazione, ossia la collocazione all'inizio dei *Ludi per Pelia* stesicorei; nonostante questo, come fa notare Finglass,<sup>6</sup> sia Page che Davies<sup>7</sup> hanno scelto di lasciarla in coda ai frammenti attribuiti all'opera, senza una ragionevole motivazione. In effetti, se come sembra l'espressione si riferisce alle cinghie di cuoio usate dai pugili nell'antichità per fasciarsi le mani, non sarebbe inverosimile che essa trovasse posto nella par-

**1** I frammenti di Stesicoro sono citati secondo il testo di Finglass 2014 (indicherò così le parti del volume di Davies e Finglass curate solo da quest'ultimo, precisate dagli autori a p. xii della prefazione); l'apparato qui proposto si basa anch'esso su quello di Finglass, ma in alcuni punti è integrato e corretto coi dati ricavati dal commento della medesima edizione o da altre fonti. Desidero esprimere il mio più vivo ringraziamento a Patrick Finglass e a Liana Lomiento, che hanno letto una versione preliminare dell'articolo e fornito preziosi suggerimenti, e ai revisori anonimi di Lexis per le loro osservazioni.

**2** Finglass in apparato ha Πελίαν (2014, 99; così pure nel commento a p. 223), come le edizioni precedenti dei paremiografi curate da Gaisford (1836, 390), che lo accoglie pure a testo, e Leutsch - Schneidewin; entrambe riportano Πελία come lezione solo dell'*Harleianus* 5663, mentre essa si riscontra anche al f. 172r del *Par. gr.* 3070 (dodicesimo secolo), di cui ho consultato la riproduzione digitale sul sito della BNF (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b107224387>).

**3** Schneidewin 1833, 167-70; il frammento non figura ancora nell'edizione di Kleine 1828.

**4** In particolare, ἰμάσι per εἴμασι era stato congetturato già da Leopardus 1568, 139; ἐδέθη fu ricavato dallo stesso Schneidewin (che però proponeva una soluzione diversa, come vedremo) dalla traduzione latina di Zenobio di Andreas Schott (1612, 166), che rendeva con *vinctus* il tràdito ἐδεήθη (ma riferendolo in maniera alquanto fuorviante a Stesicoro stesso: «*Vinctus siquidem in petricoso quodam loco Stesichorus*»).

**5** Schneidewin 1833, 168.

**6** Finglass 2017, 34 = 2021, 24.

**7** Page 1962, 98; Davies 1991, 153.

te iniziale del poema, in cui possibilmente la Musa veniva invitata a cantare i vincitori dei ludi nelle diverse specialità sportive<sup>8</sup> o comunque si passavano in rassegna i vari partecipanti.<sup>9</sup> Al di là di questo, la parte centrale della spiegazione di Zenobio è manifestamente corrotta, anche se sull'estensione del guasto gli studiosi non concordano: Finglass crocifigge tutta la parte da δεσμὸν a πετραίῳ, Davies ἔν τινι πετραίῳ, Page solo πετραίῳ, ma si deve riconoscere che quantomeno l'intera frase ἐδείθη γὰρ ἔν τινι πετραίῳ appare priva di significato in tale contesto. Schneidewin,<sup>10</sup> in maniera decisamente avventurosa,<sup>11</sup> ipotizzava che questa frase fosse un'interpolazione derivante da una nota di qualche lettore colto che, vedendo citato Stesicoro, avrebbe annotato a margine un altro passo del poeta, precisamente quello della *Gerioneide* citato in Strabone<sup>12</sup> in cui si parla del luogo di nascita di Gerione (σχεδὸν ἀντιπέρας κλεινᾶς Ἐρυθείας <...> Ταρτησσοῦ ποταμοῦ παρὰ παγὰς ἀπίρονας ἀργυρορίζους ἐν κευθμῶνι πέτρας): in particolare l'ultimo verso, che Schneidewin restituisce nella forma ἐν κευθμῶνι πετραίῳ sulla scorta del πετραίῳ di Zenobio, sarebbe stato citato da questo lettore in una nota del tipo ἐγεννήθη γῆρ (i.e. Γηρυόνης) ἐν κευθμῶνι πετραίῳ, successivamente introdottasi nel testo e corrottasi in ἐδείθη γὰρ ἔν τινι πετραίῳ. Nella sua edizione di Zenobio,<sup>13</sup> tuttavia, lo studioso rinunciò a tale congettura in favore di una proposta di Hermann,<sup>14</sup> ma senza accoglierla a testo: ἐδέθησαν γὰρ ἔν τινι σπιέρᾳ ('furono infatti legati in un guantone di pelle'). Rispetto alla prima, questa ha senz'altro il merito di essere più vicina al testo tràdito, e avrebbe inoltre il sostegno di Theocr. 22.80-1, dove si parla di Amico e Polluce che si preparano a sfidarsi al pugilato:

οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σπιέρησιν ἐκαρτύναντο βοείαις  
 χεῖρας καὶ περὶ γυῖα μακροὺς εἴλιξαν ἰμάντας,  
 ἔς μέσσον σύναγον φόνον ἀλλήλοισι πνέοντες.

Davies e Finglass<sup>15</sup> obiettano però che le protezioni altrove definite σφαῖραι ο ἑπίσφαιρα<sup>16</sup> erano finalizzate ad attutire l'impatto dei col-

<sup>8</sup> Così Davies, Finglass 2014, 223.

<sup>9</sup> Cf. Schneidewin 1833, 168: «Pertinuisse ea auguror ad eam carminis partem, in qua descripta erat ἡ ἐξόπλισις τῶν ἠρώων».

<sup>10</sup> 1833, 169-70.

<sup>11</sup> Per dirla con Hermann 1833, 385: «auf eine in der That abenteuerliche Weise».

<sup>12</sup> Fr. 9 F. ap. Str. 3.2.11.

<sup>13</sup> Schneidewin in Leutsch, Schneidewin 1839, 174.

<sup>14</sup> 1833, 386.

<sup>15</sup> Davies, Finglass 2014, 223.

<sup>16</sup> Gli studiosi rimandano a Pl. *Leg.* 830b e Plut. *Praec. Ger. Reip.* 825e; cf. anche Poll. 3.150.

pi, sicché non potrebbero essere definite χειροβρώτες. L'obiezione si fonda sul tacito presupposto che σπεῖρα sia un sinonimo esatto di σφαῖρα; ma non è detto che sia così, anche perché secondo Pausania e Filostrato le protezioni usate dai pugili in Grecia sarebbero cambiate nel tempo. Dapprima usavano semplici cinghie di pelle bovina cruda intrecciate fra loro, dette μελίχαι, poi rivestimenti più elaborati fatti di strisce di pelle acuminata e sporgente (ἰμάς ὄξυς), sì da aumentare il potenziale offensivo.<sup>17</sup> Teocrito sembra distinguere tra le σπεῖραι che rivestono le mani e gli ἰμάντες, che dovrebbero essere le cinghie con cui esse sono assicurate all'avambraccio.<sup>18</sup> Ma nel nostro caso, se si volesse accogliere la congettura di Hermann, dato che la frase ἐδέθησαν γὰρ ἔν τινι σπείρα appartenerrebbe al dettato di Zenobio e non a quello originale di Stesicoro si potrebbe anche pensare a un'imprecisione terminologica del paremiografo, che avrebbe trattato i due termini come equivalenti.

Forse però la soluzione del problema è un'altra. Appare chiaro, innanzitutto, che Zenobio propone due diverse spiegazioni dell'espressione χειροβρώτι δεσμῶ: 1) cinghie da pugili; 2) legame (evidentemente nel senso generico di 'strumento per legare'), reputando migliore (βέλτιον) la seconda.<sup>19</sup> La frase che segue, introdotta da un γὰρ esplicativo, aveva lo scopo di rafforzarla, citando il fatto che qualcuno o qualcosa 'fu legato' (ἐδέθη, congettura palmare e virtualmente certa per il tràdito ἐδεήθη che non ha senso); quindi viene invocata l'autorità di Stesicoro, che nei *Ludi* doveva dire qualcosa che a giudizio del paremiografo (o più probabilmente della sua fonte) poteva corroborare l'interpretazione da lui preferita. Ora, se in tale sede il poeta parlava di un 'legame che divora le mani' e l'espressione, poi divenuta proverbiale, poteva essere riferita sia alle cinghie dei pugili che a un legame in generale, bisogna immaginare un contesto tale da dare adito a queste due interpretazioni. Sappiamo che tra i partecipanti ai giochi funebri per Pelia figuravano i Dioscuri, espressamente

**17** Paus. 8.40.3 τοῖς δὲ πυκτεύουσιν οὐκ ἦν πῶ τῆνικαῦτα ἰμάς ὄξυς ἐπὶ τῷ καρπῷ τῆς χειρὸς ἑκατέρας, ἀλλὰ ταῖς μελίχαις ἔτι ἐπύκτεον, ὑπὸ τὸ κοῖλον δέοντες τῆς χειρὸς, ἵνα οἱ δάκτυλοί σφισιν ἀπολείπωνται γυμνοί· αἱ δὲ ἐκ βοῆας ὠμῆς ἰμάντες λεπτοὶ τρόπον τινὰ ἀρχαῖον πεπλεγμένοι δι' ἀλλήλων ἦσαν αἱ μελίχαι; Philostr. *Gymn.* 10 (= *Schol. Pl. Lg.* 795b1 ss.) ὠπλιστο δὲ ἡ ἀρχαία πυγμὴ τὸν τρόπον τοῦτον· ἐς στρόφιον οἱ τέταρες τῶν δακτύλων ἐνεβίβάζοντο, καὶ ὑπερέβαλλον τοῦ στροφίου τοσοῦτον, ὅσον εἰ συνάγοντο, πῦξ εἶναι, ξυνεῖχοντο δὲ ὑπὸ σειρᾶς, ἦν καθάπερ ἔρεισμα ἐβεβλήντο ἐκ τοῦ πήχεος. νυκτὶ δὲ αὐτὸ μεθέστηκε, ῥινοῦς γὰρ τῶν πισοτάτων βοῶν δέψοντες ἰμάντα ἐργάζονται πυκτικὸν ὄξυν καὶ προεμβάλλοντα, ὃ δὲ γε ἀντίχειρ οὐ ξυλλαμβάνει τοῖς δακτύλοις τοῦ πλήττειν ὑπὲρ συμμετρίας τῶν τραυμάτων, ὡς μὴ πᾶσα ἡ χεὶρ μάχοιτο.

**18** Così Gow 1952, 2: 394; a meno che la seconda frase non costituisca una semplice ripetizione variata della prima.

**19** Le due spiegazioni ricorrono anche nei lessicografi, che però riportano soltanto l'una o l'altra: Esichio la prima (χ 287 H.-Cunn. χειροβρώτι δεσμῶ· τοῖς πυκτικοῖς ἰμάσι, διὰ τὸ τὰς σάρκας διακόπτειν καὶ ἀναλίσκειν), la Suda la seconda (χ 249 Adl. χειροβρώτι: ὁ δεσμός, ὁ ἀποβιβρώσκων τῷ χεῖρε).

menzionati in altri frammenti del poema stesicoreo per via dei nomi dei loro quattro cavalli, dono di Hera e di Hermes.<sup>20</sup> Questo fa supporre che in quella occasione concorressero nella corsa delle bighe;<sup>21</sup> ma non va dimenticato che Polluce aveva dato prova anche delle sue doti di pugile nel già menzionato incontro con Amico, re dei Bebrici, nel corso della spedizione argonautica.<sup>22</sup> Apollonio Rodio (2.94-7) racconta che Amico morì a seguito di un colpo sferrato da Polluce; ma secondo altre versioni del mito sopravvisse alla sconfitta e fu *legato* da Polluce, come punizione per la sua tracotanza:<sup>23</sup>

*Schol. Ap. Rh. 2.98-100a (132.1-5 Wendel)* οὐδ' ἄρα Βέβρυκες]  
Ἀπολλώνιος μὲν ἐμφαίνει ὡς ἀνηρημένον τὸν Ἄμυκον, Ἐπίχαρμος  
δὲ καὶ Πείσανδρος φασιν ὅτι ἔδησεν αὐτὸν ὁ Πολυδεύκης. Δηϊόχος δὲ  
ἐν ἄ' Περὶ Κυζίκου καταπυκτευθῆναί φησιν αὐτὸν ὑπὸ Πολυδεύκου.

Del passo di Pisandro<sup>24</sup> non sappiamo altro; di Epicarmo è invece attestato un dramma dal titolo Ἄμυκος (fr. 6-8 K.-A.), il cui fr. 7 K.-A., nonostante il testo guasto e non molto perspicuo, sembra alludere proprio a questa punizione:

τῆι γε μὲν ὄτι  
ἐγκεκόμβωται καλῶς

ἐγκεκόμβωται dovrebbe significare 'è avviluppato', cf. Hsch. ε 214 L.-Cunn. ἐγκεκόμβωται· ἐνείληται. Il motivo è documentato saltuariamente anche nelle arti figurative, soprattutto in ambito italico e magnogreco: nella Cista Ficoroni<sup>25</sup> Amico appare legato a un albero, e così anche su una cista bronzea della prima metà del terzo secolo a.C.<sup>26</sup> Ma in un'idria lucana del 'Pittore di Amico' (ultimo ventennio del quinto secolo a.C.)<sup>27</sup> è ritratto legato a una *roccia*. A questo punto, la frase ἐδέθη γὰρ ἐν τινι πετραίῳ sembra acquistare finalmente

<sup>20</sup> Fr. 2a-c F.; vedi *infra*.

<sup>21</sup> Così Davies, Finglass 2014, 224.

<sup>22</sup> Ap. Rh. 2.1-97, Theocr. 22, cit.; [Apollod.] *Bibl.* 1.9.119.

<sup>23</sup> In Teocrito i due contendenti stabiliscono preliminarmente che chi perderà sarà schiavo dell'altro (22.70-1): e più avanti (v. 131) il poeta ribadisce espressamente che Polluce, dopo avere sconfitto Amico, non gli fece alcun male.

<sup>24</sup> *FGrHist* 16 F 5. Probabilmente non si tratta del poeta epico arcaico autore dell'*E-racleide*, ma di un'attribuzione pseudepigrafa (compilazione mitografica di epoca ellenistica? cf. Jacoby 1957, 493-4).

<sup>25</sup> Cf. *LIMC* s.v. «Amykos» nr. 5.

<sup>26</sup> *LIMC* s.v. «Amykos» nr. 12; cf. anche i nrr. 4, 6-10, 13. Sul motivo iconografico si veda Weis 1982.

<sup>27</sup> *LIMC* s.v. «Amykos» nr. 11; cf. anche il nr. 18 (urna di alabastro, Chiusi, forse di secondo secolo a.C.).

un senso, giacché potrebbe alludere appunto a questa punizione inflitta ad Amico dopo la sconfitta. Forse Stesicoro rievocava l'episodio nei *Ludi per Pelia*, quando parlava dei Dioscuri o quando introduceva i concorrenti alle gare di pugilato;<sup>28</sup> di conseguenza, il 'legame che consuma le mani' sarebbe da spiegare, stando alla seconda alternativa prospettata da Zenobio, come quello che, serrando le mani di Amico, le logora.<sup>29</sup> L'incertezza degli esegeti antichi nasce probabilmente dal fatto che, essendo Amico un pugile, l'espressione (specialmente se decontestualizzata) poteva far pensare alle cinghie usate per fasciare le mani; ma non è escluso che, nella versione di Stesicoro, Polluce per legare Amico usasse proprio le sue cinghie da pugile, in base a quella 'legge del contrappasso' nota anche alla cultura greca e documentata dal celebre motto τὰδ' οὐχ ὑπ' ἄλλων, ἀλλὰ τοῖς αὐτοῦ περὶς.<sup>30</sup>

Se questa ipotesi è corretta, si pone il problema di come sistemare il passo di Zenobio, giacché la menzione della punizione di Amico, nella forma tramandata del testo, risulterebbe improvvisa (mancherebbe proprio il nome del personaggio) e non adeguatamente preparata. In effetti, molte delle spiegazioni dei proverbi riportate da Zenobio contengono dei riferimenti mitologici; è possibile che uno di questi fosse originariamente contenuto tra τῷ χεῖρῃ ed ἐδέθη e che sia caduto per un guasto testuale (ad esempio un salto da uguale a uguale). Quanto a πετραίῳ, potrebbe essere una corruzione di πέτρα ὡς (ΠΕΤΡΑΙΩCCTHCIXOPOC > ΠΕΤΡΑΙΩCCTHCIXOPOC), facilmente spiegabile nella trascrizione dalla maiuscola. Proporrei quindi *exempli gratia*:

τοῖς πυκτικοῖς ἰμάσι, διὰ τὸ τὰς σάρκας διακόπτειν καὶ ἀναλίσκειν. Βέλτιον δεσμὸν ἀκούειν, τὸν ἀποβιβρώσκοντα τῷ χεῖρῃ. Ἐμυκὸν γὰρ φασὶ τὸν Βεβρίκων βασιλέα ὑπὸ τοῦ Πολυδεύκου καταπυκτευθέντα δεθῆναι ὀπίσω τῷ χεῖρῃ· ἐδέθη γὰρ ἔν τινι πέτρῃ, ὡς> Στησίχορος ἔν ἀρχῇ τῶν ἐπὶ Περίῃ ἄθλων.

Il lemma assumerebbe quindi una struttura documentata altrove nei

**28** Ci sarebbe un'altra possibilità ancora più suggestiva: che Amico prendesse parte ai giochi. In un cratere a volute del 440-420 a.C. proveniente da Spina (*LIMC* s.v. «Amykos» nr. 14 = Beazley, *ARV*<sup>2</sup> 1039.9), tra i concorrenti (Cleomolpo, Atalanta, Ippomene, Polluce, Ida) figura anche un giovane pugile col nome ΑΜΥΚΟΣ; secondo Beazley il pittore ha fuso insieme due episodi distinti della saga argonautica, ma potrebbe anche trattarsi di una tradizione mitologica alternativa (cf. G. Beckel in *LIMC* I 1, 741).

**29** Si ricordino le mani di Andromaca nell'omonima tragedia euripidea, legate in maniera così stretta da sanguinare (vv. 501-3 ἄδ' ἐγὼ χέρας αἰματηρὰς βρόχοισι κεκλημένα πέμπομαι κατὰ γαίης; cf. anche 719-20).

**30** Cf. Ar. Av. 808, Arsen. 15.88a, ecc.; l'espressione proverbiale, almeno in questa formulazione, deriva dai *Mirmidoni* di Eschilo (F 139.4 R.).

paremiografi, comprendente nell'ordine, l'espressione proverbiale, la sua parafrasi o spiegazione (che può prospettare delle soluzioni alternative), gli argomenti a sostegno di tale spiegazione (introdotti da γάρ) e la menzione dell'autore citato, con l'eventuale ripresa della citazione in forma ampliata (introdotta da ὡς). Si confronti ad esempio Gregor. Cyp. (cod. Leid.) 2.67 (2.78.19-79.5 L.-S. = *Schol. Plat. Charm.* 154b, p. 113.21-114.4 Greene):

Λευκῶ λίθῳ λευκὴ στάθμη: ἐπὶ τῶν ἄδηλα ἀδήλοις σημειουμένων κὰν τούτῳ μὴδὲν συνιέντων. ἢ γὰρ ἐν τοῖς λευκοῖς λίθοις στάθμη λευκὴ οὐ δύναται δεικνύναι διὰ τὸ μὴ παραλλάττειν, καθάπερ ἡ διὰ τῆς μίλτου γιγνομένη. ὡς Σοφοκλῆς Κηδαλίωνι· (F 330 R.)

τοῖς μὲν λόγοις τοῖς σοῖσιν οὐ τεκμαίρομαι,  
οὐ μᾶλλον ἢ<sup>31</sup> λευκῶ λίθῳ λευκὴ στάθμη.

E ancora Zen. vulg. 2.57 (1.47.5-8 L.-S. ≈ Hsch. α 6518 Ἄπ' ὄνου καταπεσών: ἡ παροιμία τέτακται ἐπὶ τῶν μειζόνων καὶ ἀδυνάτων· ὡς Ἀριστοφάνης Ἀπὸ τύμβου πεσών (*Vesp.* 1370). Καὶ Εὐπολις, Ὡσπερ ἀπὸ χθονὸς πεσών; 4.94 (1.113.7-9 L.-S.) Λιμῶ Μηλίφ: παροιμία· ἐπεὶ Ἀθηναῖοι ἐκάκωσαν Μηλίους πολιορκοῦντες ἐν λιμῶ, ὡς Θουκυδίδης ἐν τῇ ε' (5.114-16); 5.81 (1.152.11-153.2 L.-S.) Ῥαδαμάνθυος ὄρκος: Κρατίνος φησιν, ἐπὶ τῷ χηνὶ καὶ τῷ κυνὶ καὶ τοῖς τοιοῦτοις ὄρκον Ῥαδαμάνθυι ἀνατιθέασιν (fr. 249 K.-A.)· ὡς καὶ Σωσικράτης ἐν δευτέρῳ Κρητικῶν (*FGrHist* 461 F 3b)· ἵνα μὴ θεοὺς ὀμνύωσιν. Si potrebbe obiettare che negli ultimi due esempi l'autore introdotto con ὡς non è quello da cui è tratta l'espressione proverbiale oggetto di discussione;<sup>32</sup> e così è apparentemente anche in 2.57, dove di Aristofane si cita l'espressione ἀπὸ τύμβου πεσών (che ricorre in *Vesp.* 1370), leggermente diversa dall' ἄπ' ὄνου καταπεσών del lemma. Ma questo non deve far pensare che Stesicoro si limitasse a parlare della punizione di Amico, e che le parole χειροβρῶτι δεσμῶ siano di qualcun altro; per tornare al caso di 2.57, di fatto Aristofane usa *anche* ἀπ' ὄνου καταπεσών (*Nub.* 1273), sebbene dal dettato ellittico del paremiografo questo non risulti chiaramente (e se non avessimo la

**31** ἢ <v> Bergk, rec. Radt (sd cf. appar. ad l.).

**32** Tucidide infatti racconta l'assedio di Melo, ma non usa mai le parole λιμῶ Μηλίφ, che invece compaiono per la prima volta in Ar. Av. 186. Parimenti, nell'ultimo esempio Sosicrate e Cratino sono menzionati come fonte della spiegazione del modo di dire Ῥαδαμάνθυος ὄρκος (i Cretesi, seguendo l'esempio di Radamanto, giurano sugli animali per non nominare gli dei), non per l'uso dell'espressione in quanto tale, che almeno nel passo di Cratino non figura: quest'ultimo, qui riferito in forma indiretta, è riportato testualmente da altre fonti (*Schol. Pl. Ap.* 22a, *Phdr.* 228b e *Rsp.* 399e; Phot. ρ 17 Theod.; Sud. ρ 13 Adl.) ed edito così da Kassel e Austin:

οἷς ἦν μέγιστος ὄρκος ἴπαντι λόγῳ κύνων, ἔπειτα χην, θεοὺς δ' ἐσίγων.

tradizione diretta delle *Nuvole*, potremmo similmente trarre la conclusione erronea che Aristofane adoperava solo ἀπὸ τύμβου πεσών, negandogli la paternità dell'espressione lemmatizzata).

## 2 Fr. 2a F. = 178 D.

*Et.Gen.* § 115 Calame + *EM* 544.54-8 (≈ *Sud.* κ 2659 *Adl.*, *Et.Gud.* 164.7-10 *Reitzenstein*, *An.Ox.* 2.456.11-14 *Cramer*)

Σελεύκου· Κύλλαρὸς Ἴππος Κάστορος παρὰ τὸ κέλλειν, ὁ ταχύς.  
Στησίχορος ἐν τοῖς ἐπὶ Πελία ἄθλοις τὸν μὲν Ἑρμῆν δεδωκέναι φησὶ  
Φλόγειον καὶ Ἄρπαγον

ὠκέα τέκνα Ποδάργας  
ἼΗραν δὲ Ξάνθον καὶ Κύλλαρὸν.

Σελεύκου *Et.Gud.*<sup>c</sup>: om. cett. | ἐν τοῖς ἐπὶ Πελία ἄθλοις *Sturz*: ἐν τοῖς ἐπιπελίοις ἄθλοις *Et.Gud.*: ἐν τῷ Πελίοις ἄθλοις *Et.Gud.* cod. *Sorb.*: om. cett. | post φησὶ add. τοῖς Διοσκοούροις *Et.Gen.*<sup>b</sup>, *Et.Gud.*, *An.Ox.*, *Suda* | ἼΗραν] ἼΗρα *Hemsterhuis et Reitz* | δὲ Ξάνθον *Hemsterhuis et Reitz*: δ' ἐξάλιθον *fere EM, An.Ox., Et.Gud., Et.Gen.*<sup>a</sup>: δὲ Ξάλιθον *Et.Gen.*<sup>b</sup> | *Stesichoro alii alia tribuerunt*: Ἑρμείας Φλόγειον μὲν ἔδωκε καὶ Ἄρπαγον, ὠκέα τέκνα Ποδάργας ἼΗρα δ' ἐξάλιθον καὶ Κύλλαρὸν *tempt. Blomfield*;<sup>33</sup> Ἑρμῆς μὲν ἔδωκε τοῖς Διοσκοούροις Φλόγειόν τε καὶ Ἄρπαγον – Ξάνθον καὶ Κύλλαρὸν *Bergk*;<sup>34</sup> τοῖς μὲν ἔδωκε Ἑρμείας Φλόγειόν <τε> καὶ Ἄρπαγον – Κύλλαρὸν *Bergk*;<sup>35</sup> Φλόγειον καὶ Ἄ. – Κύλλαρὸν *Page*;<sup>36</sup> Φλόγειόν <τε> – Ποδάργας *Davies*.<sup>37</sup>

Il frammento, tramandato dagli *etymologica* bizantini, illustra i nomi delle due coppie di cavalli con i quali i Dioscuri parteciparono ai ludi per Pelia,<sup>38</sup> così come comparivano in Stesicoro. Uno dei problemi filologici da porre è l'esatta individuazione dei confini della citazione: secondo Pardini e Davies-Finglass<sup>39</sup> le sole parole attribuibili con certezza a Stesicoro sarebbero ὠκέα τέκνα Ποδάργας, sia per il colore evidentemente poetico, sia per il ritmo dattilico (si tratta di un *hemiepes* femminile, che certamente avrà fatto parte di una strut-

<sup>33</sup> 1826a, 270.

<sup>34</sup> 1843, 634.

<sup>35</sup> 1853, 740.

<sup>36</sup> 1962, 97.

<sup>37</sup> 1991, 152.

<sup>38</sup> Cf. anche fr. 2b F. = Tert. *De spect.* 9.2; 2c F. = Serv. in Verg. *georg.* 3.89.

<sup>39</sup> Pardini 1994, 63-6: cf. Davies, Finglass 2014, 224.

tura più ampia). In precedenza gli editori tentavano invece di ricostruire il passo stesicoreo integrando anche i nomi di tutti e quattro i cavalli (o soltanto di due, come Davies): un'impresa alquanto ardua, dal momento che il dettato dei testimoni è un combinato di citazione testuale e parafrasi, e che essi potrebbero avere anche omesso degli epiteti esornativi o apposizioni presenti in Stesicoro (se Flogeo e Arpago erano qualificati come 'figli veloci di Podarga', è probabile che anche per gli altri due cavalli Stesicoro dicesse qualcosa di simile). Tuttavia, se una ricostruzione esatta di tutto il passo stesicoreo è praticamente impossibile, non si vede perché dubitare che i quattro nomi risalgano tutti quanti a lui e rinunciare a considerarli comunque parte della citazione: anche se questa è parzialmente in forma indiretta, i testimoni riconducono in modo inequivocabile a Stesicoro tutte le informazioni che forniscono, dunque anche i nomi dei cavalli.

Riguardo al nome Ποδάργα, esso può significare 'dai piedi candidi' o 'veloci' (cf. ad es. Hsch. π 2662 Hansen ποδάργης λευκόπους, ταχύς). Come osservano Davies e Finglass, entrambi i significati sarebbero appropriati per un cavallo, ma il secondo sembra più probabile, dal momento che la velocità costituisce una qualità essenziale (soprattutto, come in questo caso, in una gara di corsa); inoltre è più probabile che un cavallo associato a Castore sia bianco in tutto il corpo, non solo nei piedi.<sup>40</sup> Va però precisato che il nome Ποδάργα è quello della madre dei cavalli donati ai Dioscuri: bisognerebbe allora chiedersi se per Stesicoro fosse anch'essa una cavalla, oppure un'Arpia, come l'omonima madre dei cavalli di Achille in *Il.* 16.148-51 (e cf. anche 19.400, dove tra l'altro ricorre la medesima espressione τέκνα Ποδάργης in fine di verso). La mancanza del contesto non consente di fornire una risposta univoca; ma è verosimile che Stesicoro, dato il precedente omerico, pensasse anche lui a un'Arpia (e la competenza omerica del suo pubblico gli avrebbe probabilmente risparmiato la necessità di doverlo specificare).<sup>41</sup> Le Arpie, notoriamente rappresentate come figure femminili alate,<sup>42</sup> propriamente sono veloci nel volo, come mostra il nome di una di loro, Ὠκυπέτη,<sup>43</sup> ma di questo nome esiste pure una variante Ὠκυπόδη, forse risalente

<sup>40</sup> Davies, Finglass 2014, 226.

<sup>41</sup> In Omero il nome *maschile* Πόδαργος designa invece sempre dei cavalli: *Il.* 8.185 (verso atetizzato nell'antichità; vedi *schol. ad l.*, II 335.30 ss. Erbse), 23.295; Davies, Finglass 2014, 225.

<sup>42</sup> Hes. *Th.* 268-9 αἶ ῥ' ἀνέμων πνοιῆσι καὶ οἴωνοῖς ἄμ' ἔπονται | ὠκείης πτερύγεσσι; cf. *LIMC* s.v. «Harpyiai» nrr. 8 (lekythos attica a f.n., Pittore di Saffo, 525-480 a.C.), 9 (idria attica a f.r., 500-450 a.C.), 14 (coppa calcidese a f.n., seconda metà del sesto secolo a.C.), 15 (cratere attico a f.r., 475-25 a.C.), ecc.

<sup>43</sup> Hes. *Th.* 267 ἠϊκόμους θ' Ἀρπυίας Ἀελλώ τ' Ὠκυπέτην τε; in *Op.* 212 ὠκυπέτης ἔ usato come aggettivo a proposito dello sparviero.

te anch'essa a Esiodo,<sup>44</sup> così come un'altra Arpia è chiamata Ἀελλώ oppure Ἀελλόπους.<sup>45</sup> Nell'iconografia spesso, oltre ad avere ali sul dorso, le Arpie calzano stivaletti alati,<sup>46</sup> come a sottolineare la velocità anche dei loro piedi; quest'ultima è ricordata espressamente anche in Thgn. 715-16 ὠκύτερος δ' εἴησθα πόδας ταχεῶν Ἀρπιυῶν | καὶ παίδων Βορέω, τῶν ἄφαρ εἰσὶ πόδες. Sarà dunque questa la nozione originaria presente nel nome Ποδάργα, una velocità che dalla madre viene poi trasmessa ai cavalli da lei generati; anche se questo non esclude che, perlomeno a posteriori, il nome potesse essere reinterpretato come 'dai piedi candidi', cf. *Schol. D Il.* 16.150 (p. 483 v. Thiel) Ἄρπυια]... Τινὲς δὲ φασιν “Ἄρπυια Ποδάργη”, ἵν' ἦ ὄνομα φορβάδος λευκοῦς πόδας ἐχούσης.

### 3 **Elena, fr. 85 F. = 223 D.**<sup>47</sup>

*Schol. Eur. Or.* 249 (1.123.8-13 Schwartz = 660 Mastronarde)<sup>48</sup> ἐπίσημον ἔτεκε Τυνδάρεως: Στησίχορος φησιν ὡς θύων τοῖς θεοῖς Τυνδάρεως Ἀφροδίτης ἐπελάθετο· διὸ ὀργισθεῖσαν τὴν θεὸν διγάμους τε καὶ τριγάμους καὶ λειψάνδρους αὐτοῦ τὰς θυγατέρας ποιῆσαι (Schwartz: ἐποίησεν codd.). ἔχει δὲ ἡ χρῆσις οὕτως

οὔνεκα Τυνδάρεος  
 ῥέζων ποκὰ πᾶσι θεοῖς μόνας λάθειτ' ἠπιόδωρον  
 Κύπριδος· κείνα δὲ Τυνδαρέου κόρας  
 χολωσαμένα διγάμους τε καὶ τριγάμους ἐτίθει  
 καὶ λιπεσάνορας.

1-2 οὔνεκά ποτε Τυνδάρεως codd.: corr. Davies praeuntibus Su-

<sup>44</sup> Secondo quanto attesta [Apolod.] *Bibl.* 1.123 ἡ δὲ ἑτέρα καλουμένη Ὠκυπέτη, ὡς δὲ ἔνιοι Ὠκυπόδη (Ἡσίοδος δὲ λέγει αὐτὴν Ὠκυπόδη); poiché nel passo si parla dell'inseguimento delle Arpie da parte dei Boreadi e questo episodio era narrato nel *Catalogo delle donne* (fr. 150-7 M.-W.), può darsi che la variante comparisse in quest'opera (= fr. 155 M.-W.; cf. West 1966a, 242). Il nome compare anche in *Et.Gen.*<sup>AB</sup> s.v. «Στροφάδες» (appar. ad *Schol. Ap. Rh.* 296-7b, 150 Wendel).

<sup>45</sup> Cf. Hes. *Th.* 267, cit.; [Apolod.] 1.122 ταύτην δὲ οἱ μὲν Νικοθόην οἱ δὲ Ἀελλόπουσιν καλοῦσιν; Euph. fr. 113 Pow. ἀελλόποδος θ' Ἀρπυίας; inoltre l'epiteto di Irìde ἀελλόπος (*Il.* 8.409, ecc.). Sull'associazione tra la velocità dei piedi e quella dei venti cf. il commento di Finglass a Soph. *OT* 467-8 (2018, 322-4).

<sup>46</sup> Ad esempio in *LIMC* s.v. «Harpyiai» 14 e 15, citati sopra.

<sup>47</sup> L'attribuzione all'*Elena* è congetturale, ma sembra la soluzione più probabile (sulla questione cf. Davies, Finglass 2014, 319-20)

<sup>48</sup> L'apparato integra, con qualche rettifica, i dati di Davies e Finglass con quelli di Mastronarde 2020, racchiusi tra semiparentesi a squadra (⏟ ... ⏟).

chfort<sup>49</sup> (οὖν. Τυνδάρεως ῥέζων (πότ') ἄπασι), Schneidewin<sup>50</sup> (καί ποκα Τυνδάρεος ῥέζων πᾶσι), Bergk<sup>51</sup> (οὖν. Τυνδάρεως ῥέζων ποτὲ πᾶσι) | 2 πᾶσι **MC**: ἄπασι **BVPrRw** | μόνας Page: μόνης **VRw**: μιᾶς **MBC**, om. **Pr** | λάθετο B: λήθετο **Rw**: λήθ(τ) **V**: ἐπελάθετο **MC**<sup>52</sup> | || 3 κείνη **Pr** | Τυνδαρέου (vel pot. Τυνδάρηο) Schneidewin: -αρεω codd. | κόρας Sitzler: κόραισι **V**: κούρας **Rw**: κόρης **Pr**<sup>53</sup>; κούρου **M**: κούρας **C**: κούραις **B** | χολωσαμένα Blomfield:<sup>54</sup> -η codd. | τε om. **VRw** | ἐτίθει West:<sup>55</sup> τίθησι codd. | λιπεσάνορας Schneidewin:<sup>56</sup> λει- **VRw**: λιπεσήνορας **BCPr**: λιπεσιόρας **M**

Al v. 3 la tradizione manoscritta presenta un notevole ventaglio di varietà: rispetto alla lezione κόρας (Sitzler) adottata dagli editori più recenti,<sup>57</sup> quella che si avvicina di più è κούρας di **C** (Torino, Biblioteca Nazionale B.IV.13, 1300-1350).<sup>58</sup> Gli altri codici, se si prescindono dalle lezioni singolari di **M** e **Pr**,<sup>59</sup> hanno tutti diverse forme di dativo (κούραισι **V**: κούραις **Rw**: κούραις **B**), tra le quali κούραις viene accolto a testo da Page.<sup>60</sup> Davies e Finglass ritengono preferibile l'accusativo (dipendente da ἐτίθει) al dativo (dipendente da χολωσαμένα), perché a scatenare l'ira di Afrodite è stato Tindaro, non le sue figlie, quindi dovrebbe essere lui l'oggetto del suo risentimento; da parte sua Ercoles, nella sua recensione all'edizione di Davies e Finglass,<sup>61</sup> ravvisa un argomento a favore di tale scelta nella parafrasi del testimone, in cui τὰς θυγατέρας ποιῆσαι corrisponderrebbe perfettamente a κόρας... ἐτίθει. Questo va senz'altro tenuto in considerazione, anche se a mio modo di

**49** 1771, XXVI.

**50** 1844, 120.

**51** 1853, 750.

**52** L'apparato di Mastronarde riporta anche una *lectio singularis* ἠπιόδωρος di **V** (*Vat. gr.* 909), ma in realtà il codice ha ἠπιόδωρου come gli altri (f. 31r; il codice è consultabile all'indirizzo [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.gr.909/](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.909/)).

**53** Così correttamente l'apparato di Mastronarde; κούρης secondo quello di Davies e Finglass. Ho ispezionato il codice **Pr** (Reims, Bibliothèque de la ville 1306 [J 733], f. 17r) sulle riproduzioni disponibili online: <http://bvmm.irht.cnrs.fr/consult/consult.php?reproductionId=4890>.

**54** 1826a, 261.

**55** 1966b, 152.

**56** 1838, 330 (ma λιπεσάορας 1844, 121).

**57** Davies 1991, 218; Davies, Finglass 2014, 122.

**58** Cf. Mastronarde 2020, 35.

**59** Forse dovute a erronei scioglimenti di abbreviazioni dell'antigrafo; nel codice **M** confusioni simili nelle desinenze sono frequenti, cf. Mastronarde 2017, 180.

**60** Page 1962, 120, seguito da Campbell 1967, 39; così inizialmente anche Bergk (1843, 639), che successivamente preferì κούραισι (vedi *infra*, nota 69).

**61** Ercoles 2018, 7.

vedere non si può considerare una prova decisiva: lo scoliasta avrebbe potuto ricavare l'accusativo  $\theta\upsilon\gamma\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$ , anche in presenza di un dativo  $\kappa\acute{o}\rho\alpha\iota\varsigma$  (o *sim.*), dagli aggettivi  $\delta\iota\gamma\acute{\alpha}\mu\omicron\upsilon\varsigma$  κτλ. Nel passo stesicoreo, infatti, dal punto di vista sintattico il dativo sarebbe del tutto legittimo, potendosi a partire da esso sottintendere agevolmente un  $\alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}\varsigma$  come oggetto del successivo  $\acute{\epsilon}\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\iota$ <sup>62</sup> (o  $\tau\acute{\iota}\theta\eta\sigma\iota$ , se la lezione dei codici è da mantenere); un costrutto simile sembra infatti ricorrere anche ai vv. 1-2 del fr. 176 M.-W. di Esiodo, citato subito dopo dallo scoliasta, in cui si parla ancora dell'ira di Afrodite contro le figlie di Tindaro:

$\tau\eta\sigma\iota\nu$  δὲ φιλομμειδῆς Ἀφροδίτη  
ἠγάσθη προσιδούσα, κακὴν δὲ σφ' ἔμβαλε φήμην.<sup>63</sup>

Anche qui  $\pi\rho\sigma\iota\delta\omicron\upsilon\sigma\alpha$  regge con ogni probabilità un  $\alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}\varsigma$  sottinteso ricavabile da  $\tau\eta\sigma\iota\nu$ ; se infatti in teoria non si può escludere che sia riferito, anziché a loro, a un'azione descritta nei versi precedenti, è logico che comunque doveva trattarsi di un'azione da loro compiuta o che le vedeva coinvolte (il pronome dimostrativo  $\tau\eta\sigma\iota$  implica infatti che le figlie di Tindaro avessero un ruolo primario anche nella frase precedente). Se poi a scatenare l'ira della dea era la gelosia per la vista della loro bellezza,<sup>64</sup> allora è ovvio che  $\pi\rho\sigma\iota\delta\omicron\upsilon\sigma\alpha$  non può avere avuto altro oggetto che  $\alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}\varsigma$ . Questo però significherebbe che in Esiodo l'ira di Afrodite non era causata da Tindaro e dalla sua negligente omissione (della quale non si parla, almeno nella parte di testo tramandata dallo scoliasta),<sup>65</sup> ed era diretta primariamente contro le figlie. Di conseguenza il raffronto col passo stesicoreo può risultare probante sul piano sintattico ma non su quello concettuale, dal momento che la situazione è diversa e in Stesicoro le Tindaridi sarebbero vittime della collera di Afrodite solo di riflesso. Anche se infatti è stato giustamente osservato che per la mentalità greca arcaica è del tutto normale che un dio faccia pagare ai figli le colpe dei padri,<sup>66</sup> propriamente l'oggetto del  $\chi\acute{o}\lambda\omicron\varsigma$  di Afrodite

<sup>62</sup> Cf. Degani, Burzacchini 1977, 302, che rinviano a Hes. *Op.* 506-8 Βορέας [...] | ὅς τε διὰ Θρήκης ἱποτρόφου εὐρέι πόντῳ | ἐμπνεύσας ὥρινε ('di Borea [...] che attraverso la Tracia nutrice di cavalli soffiando sul vasto mare lo solleva'); anche qui il dativo  $\epsilon\upsilon\rho\acute{\epsilon}\iota$  πόντῳ è retto da  $\epsilon\mu\pi\nu\epsilon\upsilon\sigma\alpha\varsigma$ , mentre  $\acute{\omega}\rho\iota\nu\epsilon$  sottintende  $\alpha\upsilon\tau\acute{o}\nu$ .

<sup>63</sup> Mastronarde (2020, 660-1) preferisce la congettura di Schwarz (*schol. Eur.* 1.123, cit.)  $\kappa\alpha\kappa\eta\ldots$  φήμη.

<sup>64</sup> Così Davies, Finglass 2014, 321. Tra l'altro, ἄγαμαι implica spesso la nozione dell'invidia, cf. *LSJ* s.v.; *Il.* 17.71, 23.639; *Od.* 5.119, 23.211; così pure ἀγαίομαι, cf. Archil. fr. 19.2-3 W.; *Hdt.* 8.69 ἀγαίομενοί τε καὶ φθονέοντες αὐτῆ.

<sup>65</sup> E non è nemmeno verosimile che se ne parlasse nei versi immediatamente precedenti, perché in tal caso allo scoliasta sarebbe risultato utile riportarli a conferma di quanto diceva Stesicoro (Davies, Finglass 2014, 321).

<sup>66</sup> Cf. Degani, Burzacchini 1977, l.c.

è e rimane in primo luogo Tindaro. D'altro canto è da domandarsi fino a che punto per Stesicoro questa distinzione fra le responsabilità potesse essere rilevante: se nella *Nekyia* Odisseo, dopo avere appreso dall'ombra di Agamennone le circostanze del suo assassinio, può trarre la conclusione che Zeus odia oltremodo gli Atridi da sempre per via delle trame delle loro donne,<sup>67</sup> anche Stesicoro può affermare che Afrodite è quantomeno *de facto* adirata contro le figlie di Tindaro, dato che a patire le conseguenze di quel χόλος sono proprio loro.

Sul piano paleografico, poi, la facile confusione tra α e αι nella minuscola consentirebbe di ipotizzare una corruzione in entrambi i sensi; e anche se volessimo risalire più a monte, nella maiuscola la caduta di una lettera come iota non è meno probabile di una sua indebita aggiunta. Inoltre, come un originario κόρας potrebbe essere diventato κόραις per influsso del vicino χολωσαμένα ('adirata con...'), così potrebbe essere accaduto il contrario per via degli accusativi del v. 4. A questo punto, se dovessimo adoperare un criterio puramente quantitativo, dovremmo privilegiare il dativo in quanto è la lezione che può contare su un maggior numero di testimoni rispetto all'altra, peraltro più antichi.<sup>68</sup> Anche qui non si tratta di un argomento in sé risolutivo, ma vista la difficoltà di stabilire la superiorità di una lezione sull'altra in base a criteri oggettivi di natura paleografica, contenutistica o linguistica, la probabilità che l'accusativo κούρας sia un'innovazione di C o della tradizione a cui attinge appare statisticamente maggiore di quella contraria.

Altro aspetto da considerare è l'oscillazione dei codici tra le forme con allungamento di compenso (κούραις/κούρας/κούρου) e quelle che ne sono prive (κόραισι/κόραις/κόρης). Gli editori sette-ottocenteschi preferivano le prime,<sup>69</sup> mentre come si è visto i moderni prediligono le seconde; senonché κόρα in Stesicoro non è attestato altrove, al contrario di κούρα (fr. 100.19 F.).<sup>70</sup> Quest'ultima forma peraltro ricorre in una sede in cui il poeta avrebbe potuto usare anche κόρα

**67** *Od.* 11.436-8 ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ γόνον Ἀτρέος εὐρύοπα Ζεὺς | ἐκπάγλως ἦχθηρῃ γυναικείας διὰ βουλάς | ἐξ ἄρχῃς. Sull'uso omerico di διὰ in senso causale cf. Chantraine, *GH* II 96-7; riguardo alla formula διὰ... βουλάς nel senso di 'per i piani di, per volontà di' cf. *Il.* 15.71 Ἀθηναίης διὰ βουλάς, *Od.* 8.82 Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς, 11.276 θεῶν ὀλοῶς διὰ βουλάς.

**68** **B** (*Paris. gr.* 2713) risale infatti all'undicesimo secolo o alla fine del decimo; **V** al periodo 1250-1280; **Rw** (Wien, Österreichische Nationalbibl. Philos. gr. 119) al 1300 circa (cf. Mastronarde 2017, 28, 33 e 52).

**69** Cf. ad es. Suchfort 1771, XXVI (κούραις); Blomfield 1826a, 261 (che congetturava κούραισι, adottato anche da Bergk 1853, 750 e Hartung 1856, 168); Kleine 1828, 126 (κούρας).

**70** Probabilmente anche fr. 97.276 περικαλλέα κο[ύ]ραν. Ibcio ha κούραν in fr. 302 D., garantito dal metro (... -- ll), ma κόραν in fr. 303.2, dove tuttavia Page (1962, 155) annota «nisi κούραν Πριάμου (Schneidewin, sed -οιο) praeferendum»: i codici hanno κόραν πριάμοιο, κόρην πριάμοιο o semplicemente πριάμοιο.

in virtù dell'elemento libero iniziale dell'enoplio.<sup>71</sup> Certo, non è facile decidere se si tratta di una scelta sua o se sono stati i copisti e gli editori delle epoche successive a interpretare così la grafia KOPA dei manoscritti anteriori all'adozione dell'alfabeto ionico; ma anche in quest'ultima eventualità la scelta sarebbe comunque significativa. È chiaro infatti che, laddove il metro richiedeva inequivocabilmente la prima sillaba lunga, gli editori antichi avranno ripristinato κούρα, probabilmente in conformità con l'uso omerico ed epico, che nei poemi conosce solo κούρη;<sup>72</sup> ma se l'hanno adottata pure dove sarebbe stata possibile una sillaba iniziale breve, forse lo hanno fatto sulla base di una netta preponderanza nel testo stesicoreo di forme lunghe garantite dal metro (e possibilmente anche di una scarsa o nulla presenza di forme brevi). Noi al momento non siamo più in grado di verificare la correttezza di quest'indirizzo; riguardo al frammento, tenuto conto delle varianti dei codici che lo tramandano, forse è più prudente attribuire ai copisti la sostituzione di una forma epicheggiante con quella attica che non il contrario,<sup>73</sup> dal momento che gli stessi normalizzano Τυνδάρεος in Τυνδάρεως e χλωσαμένα in χλωσαμένη. Questo comporterebbe però la difficoltà di una sequenza metrica - - - - - - - - - - , oppure - - - - - - - - - - se si considera Τυνδαρέου quadrisillabo, in entrambi i casi non facile da classificare. Le prime cinque sillabe si potrebbero interpretare come un pentemimere trocaico<sup>74</sup> o monometro trocaico ipercatalettico; un possibile riscontro sarebbe nel fr. 91a F. della *Palinodia*, se al v. 2 νησὶν εὐσσεύμοις è da scandire come pentasillabo.<sup>75</sup> Ma la parte rimanente

**71** Per altri *cola* enopliaci con attacco breve nello stesso componimento cf. i vv. 6 θεά, τὺ [-] δοί..., 11 θ]εῖς ἰ[ό]τατι δαεῖς.

**72** κούρη solo in *H.Cer.* 439; cf. *LFGrE* s.v.

**73** Cf. anche Eur. *Hipp.* 1141 λέκτρων ἄμιλλα κούραις (ΩV: κόραις Λ); An. 1227 κούραι, λεύσσειτ' ἀθρήσατε (κούρη\* M: κόραι ALP: κόρα B); Hel. 1307 ἀρρήτου κούρας (Tricl.: κόρας LP<sup>c</sup>); Phoen. fr. 2.10 Pow. ap. Ath. 8.359f κούρη Schweighäuser (garantito dal metro): κόρη ACE. In Pind. *Ol.* 9.56 κούροι κοῦραν (Tricl.: κοῦραν codd.) è avvenuta la corruzione in senso contrario, ma questo è chiaramente dovuto all'influsso del precedente κούροι. Diversi sono anche casi come Eur. fr. 819.6 K. ἦσαν τρεῖς Ἀγήνορος κόροι, riportato dagli scolii a Eur. *Pho.* 6 (I 248.10 Schw.): qui nei codici CV (TA secondo le sigle di Schwarz) si ha κούροι. Mentre infatti κόρη è forma attica indubbiamente *facilior* rispetto a κούρη, in questo caso κόρος è decisamente più raro di κούρος e quindi *difficilior*. Anche in Aesch. F 43.3 R. σύν κόροις τε καὶ κόραις, tramandato dagli scolii a Pind. *Pyth.* 3.32c (II 67.23 ss. Drachm.), i codici EFQ hanno κούροις (cf. anche Hsch. κ 3856 Hans.), a conferma che è κόρος a corrompersi in κούρος piuttosto che il contrario; cf. anche Licymn. *PMG* 771.3 ap. Ath. 15.564d κόρον Fiorillo: κούρον ACE.

**74** Per la definizione cf. *Schol. metr.* Pind. *Ol.* 14 (13.1 Tessier); *Schol. metr.* (Tricl.) Soph. *OT* 870, ecc.

**75** Diversamente Blomfield (1826a, 263) e Davies, Finglass 2014, 318-19, scandendo εὐσσεύμοις come quadrisillabo ottengono una *hemiepes*; Haslam 1974, 44 integra πῶκα alla fine, in modo che tutto il verso risulti un trimetro trocaico catalettico di tipo 'epitritico' (- - - - - - - - - - <-> = e - e - e).





Pindaro,<sup>91</sup> e dato il carattere formulare e formalizzato dei responsi è probabile che rifletta una caratteristica originaria piuttosto che un'innovazione del quinto secolo.

3. La sequenza  $-\cup\cup-\cup-x$  è accostabile ad altri *cola* enopliaci stesicorei in cui figura una singola breve negli elementi liberi diversi dal primo: oltre ai già menzionati fr. 174.2 e 271.2, altri casi di breve singola interna s'incontrano in fr. 214.10 θ]  $\epsilon\sigma\sigma\epsilon\kappa\epsilon\lambda\epsilon\prime\ \mu\acute{\eta}\pi\omicron\kappa\prime\ \acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha[-\cup\cup-\cup\cup-\cup-x$ , anche se la paternità stesicorea non è sicura;<sup>92</sup> e forse fr. 97.207  $\acute{\epsilon}\pi\iota\ \delta\prime\ \alpha\mu\epsilon\chi\alpha\ \nu\omicron\nu\omicron\ \acute{\alpha}\nu\delta\rho\omega\upsilon\nu\ \cup\cup-\cup\cup-\cup\cup-$ , se si dovesse leggere  $\acute{\alpha}\mu\epsilon\rho\alpha\nu$  (con l'intervento di Parsons  $\acute{\epsilon}\pi\iota\ \delta\prime\ \acute{\alpha}\mu\epsilon\rho\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\nu$  verrebbe ripristinata la doppia breve, ma si vedano in proposito le obiezioni di Finglass).<sup>93</sup>

Come si vede, ci sono elementi a sufficienza per reputare ammissibile il v. 4: lo si potrebbe considerare come una forma acefala del *colon* di fr. 174.2 oppure, come propongono Gentili e Lomiento, un aristo-faneo, di cui si trovano esempi anche in altri contesti di versi *kat'enopliion*-epitriti.<sup>94</sup> Rimarrebbe incerta la definizione del v. 5, giacché non sappiamo che cosa ci fosse dopo  $\lambda\iota\pi\epsilon\sigma\acute{\alpha}\nu\omicron\rho\alpha\varsigma$ ; chiaramente, se c'era fine di strofa o parola che iniziava per consonante, dovremmo ammettere anche qui una struttura con una breve singola. Diversamente si sarà trattato dell'inizio di un *colon* dattilico ( $-\cup\cup-\cup\cup\dots$ ).<sup>95</sup>

#### 4 Fr. 89 F. = 188 D.

Ath. 10.451d καὶ Σπησίχορος δ' ἐν Ἑλένη  
λιθαγύρεον ποδανιπτῆρα  
ἔφη.

<sup>91</sup> Cf. Pind. *Ol.* 8.41-3  $\acute{\epsilon}\nu\nu\epsilon\pi\epsilon\ \delta\prime\ \acute{\alpha}\nu\tau\iota\omicron\nu\ \delta\rho\mu\acute{\alpha}\iota\omega\nu\ \tau\epsilon\rho\alpha\varsigma\ \epsilon\upsilon\theta\upsilon\varsigma\ \text{Ἀπόλλων}\cdot\ \text{Ἰ}\acute{\epsilon}\rho\gamma\alpha\mu\omicron\varsigma\ \acute{\alpha}\mu\phi\iota\ \tau\epsilon\alpha\iota\varsigma,\ \eta\acute{\rho}\omega\varsigma,\ \chi\epsilon\rho\delta\varsigma\ \acute{\epsilon}\rho\gamma\alpha\sigma\iota\alpha\iota\varsigma\ \acute{\alpha}\lambda\iota\sigma\kappa\epsilon\tau\alpha\iota$ ; Aesch. *Ag.* 126  $\chi\rho\acute{\omicron}\nu\omega\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\alpha}\gamma\rho\epsilon\acute{\iota}\ \text{Πριάμου}\ \pi\acute{\omicron}\lambda\iota\nu\ \acute{\alpha}\delta\epsilon\ \kappa\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\upsilon\theta\omicron\varsigma$  (profezia di Calcante riferita dal Coro); orac. ap. Hdt. 8.77  $\tau\acute{\omicron}\tau\prime\ \acute{\epsilon}\lambda\epsilon\upsilon\theta\epsilon\rho\omicron\nu\ \text{Ἑλλάδος}\ \eta\mu\alpha\rho\ |\ \acute{\epsilon}\upsilon\rho\acute{\omicron}\sigma\tau\alpha\ \text{Κρονίδης}\ \acute{\epsilon}\pi\acute{\alpha}\gamma\epsilon\iota\ \kappa\alpha\iota\ \pi\acute{\omicron}\tau\eta\nu\alpha\ \text{Νίκη}\};\ \text{KG I 138, a}.$

<sup>92</sup> Cf. Davies, Finglass 2014, 534; gli studiosi propendono maggiormente per assegnarlo a Ibico.

<sup>93</sup> Finglass 2014, 374.

<sup>94</sup> Cf. Gentili, Lomiento 2003, 210 ss.; inoltre Bacch. *Ep.* 3, str. 3, e soprattutto Ar. *Pax* 785-7, che fa parte di un canto intessuto di reminiscenze stesicoree (vv. 775-80, 796-9, 800  $\approx$  Stes. fr. 172-4 F.).

<sup>95</sup> Cf. Haslam 1974, 38. Non possiamo neanche escludere la possibilità di una diversa articolazione colometrica di tutto il passo: ad esempio, leggendo  $\kappa\acute{\omicron}\upsilon\rho\alpha\iota\sigma\iota$ :

$\text{Κύπριδος}\ \kappa\epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\ \delta\acute{\epsilon}\ \text{Τυνδαρέου}$	dimetro trocaico ipercatalettico (sinizesi in $\acute{\epsilon}\omicron\upsilon$ )
$\kappa\acute{\omicron}\upsilon\rho\alpha\iota\sigma\iota\ \chi\omicron\lambda\omega\sigma\alpha\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha$	prosodiaco
$\text{διγάμους}\ \tau\epsilon\ \kappa\alpha\iota\ \text{τριγάμους}$	prosodiaco
$\text{τίθησι}\ (-\tau\iota)\ \kappa\alpha\iota\ \text{λιπεσάνορας}$	metron giambico + incipit di <i>colon</i> enopliaco (?)

λιθαργύρεον ACE: -ρον Nauck | ποδονιπτήρα ACE: corr. Page<sup>96</sup>

Ateneo cita il frammento nel corso della trattazione sui γρίφοι contenuta nel X libro dei *Deipnosophisti*, subito dopo aver riportato alcuni versi piuttosto oscuri del dramma satiresco *Iride* di Acheo di Eretria (*TrGF* 20 F 19) in cui si parlava di una λιθάργυρος<sup>97</sup> ὄλη. In effetti la citazione di Stesicoro è estranea all'argomento principale della discussione:<sup>98</sup> a differenza del passo di Acheo,<sup>99</sup> essa non presenta ambiguità intenzionali nel significato, e l'unico legame con il contesto è il fatto di fungere per così dire da corollario alla prima, in quanto anche Stesicoro parlava di un oggetto, sembra, fatto di (o forse meglio, con il) litargirio. Col nome λιθάργυρος gli antichi indicavano l'ossido di piombo che si produceva nelle miniere d'argento come prodotto di scarto dell'estrazione del metallo: questo materiale si presenta solitamente in forma di scaglie o polvere, ma nelle miniere argentifere antiche è stato trovato sotto forma di panetti o bastoncini cavi.<sup>100</sup> Nell'antichità era ampiamente utilizzato per la preparazione di ricette mediche, ma anche nella manifattura di oggetti, ai quali conferiva l'apparenza dell'argento. A quest'ultimo proposito però le fonti sono piuttosto reticenti: a parte i due passi citati di Stesicoro e di Acheo, l'unica altra menzione nell'epoca classica si trova in un passo di Aristotele in cui gli oggetti fatti con oro e argento autentici sono contrapposti a quelli λιθαργύρινα, καττιέρινα e χολοβάφινα che ne imitano l'apparenza.<sup>101</sup> Poiché χολοβάφινα si riferisce a una tintura per immersione in un colorante giallo 'come la bile' (cf. χολή,

**96** Sono attestati sia ποδονιπτήρ (che in Ateneo ricorre, oltre che qui, anche in 4.168e = Diog. Bab. fr. 52 v. Arn., *SVF* III 221.8, e 11.467e-f = Philit. fr. 32 Spanoud.; cf. inoltre Poll. 2.196; Clem. Al. 2.3.38; Phot. λ 161 Theod., ecc.) che ποδανιπτήρ; ma la seconda forma si trova già nei comici dell'*archaia* (Amips. fr. 2.1 K.-A.; Diocl. fr. 1 K.-A.) e in Erodoto (2.172; cf. Poll. 10.78), dunque parrebbe essere più antica dell'altra e più vicina a quella usata da Omero, che ha solo ποδάνιπτρον (sempre al plurale: -τρα, *Od.* 19.343, 504) di contro al più recente ποδόνιπτρον (Jos. *AJ* 8.48; Poll. 2.196, ecc.).

**97** Acheo adopera λιθάργυρος come aggettivo; questo aveva indotto a suo tempo Nauck a correggere anche il λιθαργύρεον di Stesicoro in λιθάργυρον, ma non c'è motivo di farlo.

**98** «Stesichori locus a re alienus» Kaibel 1887-90, II 481, appar. ad l.

**99** L'oscurità dei versi di Acheo è data dal fatto che egli, per indicare la cinghia di cuoio a cui era appesa l'ampolla (ὄλη), usa l'espressione Σπαρτιάτην γραπτὸν ἐν διπλῷ ξύλῳ κύρβιν, 'il cippo spartano scritto su duplice legno'. L'espressione indica enigmaticamente la scitola, una cinghia usata dagli Spartani per trasmettere messaggi segreti, che venivano scritti su di essa mentre era arrotolata intorno a un bastoncino: per decodificarli era necessario possederne uno di misure identiche a quello del mittente (cf. Plut. *Lys.* 19; Gell. 17.9.6 ss.; Cipolla 2003, 207).

**100** Rehren et al. 1999, 302: «solid lumps or cakes... hollow sticks».

**101** Arist. *SE* 164b.21-4 καὶ γὰρ τοῦτων τὰ μὲν ἄργυρος τὰ δὲ χρυσός ἐστιν ἀληθῶς, τὰ δ' ἔστι μὲν οὐ, φαίνεται δὲ κατὰ τὴν αἴσθησιν, οἷον τὰ μὲν λιθαργύρινα καὶ τὰ καττιέρινα ἀργυρᾶ, τὰ δὲ χολοβάφινα χρυσᾶ.

βάπτω), anche λιθαργύρινα indicherà verosimilmente una verniciatura con un pigmento a base di litargirio piuttosto che un oggetto realizzato interamente con questo materiale (come καττιπέρινα, che indica invece oggetti di stagno);<sup>102</sup> è possibile che essa avesse anche una funzione impermeabilizzante,<sup>103</sup> utile per recipienti destinati a contenere liquidi, come l'ampolla di Acheo o la bacinella di Stesicoro. Comunque sia, il fatto che si tratti di un oggetto che sembra argento ma non lo è fa pensare a un prodotto economico, certamente non di lusso:<sup>104</sup> viene dunque spontaneo domandarsi quale personaggio possa averlo adoperato all'interno di un poema come l'*Elena* e in quale contesto. Davies e Finglass (2014, 330) rimandano plausibilmente alle scene epiche di ospitalità, in cui la lavanda dei piedi (o, in generale, il bagno) fa parte dell'accoglienza riservata a un ospite appena arrivato: classico è l'esempio del XIX libro dell'*Odissea*, quando Odisseo viene accolto in casa da Penelope e la vecchia nutrice Euriclea lo riconosce mentre gli lava i piedi.<sup>105</sup> Nell'*Elena* una scena di accoglienza poteva trovare posto, ad esempio, all'arrivo di Paride a Sparta, oppure al suo ritorno a Troia assieme a Elena (che in questo poema, a differenza di quanto Stesicoro raccontava nella *Palinodia*, con ogni probabilità metteva effettivamente piede in terra troiana);<sup>106</sup> ma nella città asiatica traboccante d'oro, specialmente prima della guerra,<sup>107</sup> è difficile immaginare l'uso di un oggetto così modesto, men che mai nella reggia di Priamo e per personaggi di tale rango. Anche il palazzo di Menelao nell'*Odissea* suscita l'ammirazione di Telemaco per le ricchezze che contiene,<sup>108</sup> e il sovrano possiede suppellettili d'oro e d'argento;<sup>109</sup> ancora Alcmane nei suoi parteni descrive

**102** Sull'uso del litargirio nella preparazione di coloranti cf. Cipolla 2003, 206; Davies, Finglass 2014, 330 e bibliografia ivi citata. La sua consistenza non permetterebbe di modellarlo per farne degli oggetti come una bacinella (a meno che il termine non sia adoperato in senso lato per indicare un metallo o una lega a basso punto di fusione, cf. Kannicht 1991, 279).

**103** Nelle cisterne d'acqua usate dai minatori del Laurio è stato trovato un rivestimento bruno impermeabilizzante fatto con un misto di calce e polvere di litargirio; cf. Papadimitriou 2017, part. 411-12.

**104** Cf. Davies, Finglass 2014, 329: «a cheaper substitute for silver».

**105** *Od.* 19.343 ss.

**106** Cf. Davies, Finglass 2014, 308.

**107** Cf. *Il.* 18.289-90 πρὶν μὲν γὰρ Πριάμοιο πόλιν μέροπος ἄνθρωποι | πάντες μυθέσκοντο πολύχρυσον πολύχαλκον, e l'epiteto di Priamo πολύχρυσος in Q.S. 3.652; 9.40; 10.21, 360.

**108** Cf. *Od.* 4.75.

**109** In *Od.* 4.615-17 Menelao promette a Telemaco che, quando partirà per tornare a Itaca, gli donerà un cratere sbalzato d'argento con rifiniture in oro, opera di Efesto (δῶσω τοι κρητῆρα τετυγμένον· ἀργύρεος δὲ | ἔστιν ἅπας, χρυσῶ δ' ἐπὶ χεῖλεα κεκράνται, | ἔργον δ' Ἡφαίστοιο; i versi ritornano identici in 15.115-17, dove però potrebbero essere interpolati, vedi West 2017, 316, appar. ad l.); nel XV libro, durante il banchetto di commia-

una società raffinata, amante della bellezza e dei gioielli preziosi,<sup>110</sup> mentre la leggendaria austerità spartana che la tradizione faceva risalire a Licurgo è probabilmente una proiezione nel passato di situazioni appartenenti a epoche posteriori.<sup>111</sup> In ogni caso, in assenza di prove contrarie, è ragionevole pensare che l'Ὀμηρικώτατος<sup>112</sup> Stesicoro fornisse di Sparta un'immagine non troppo diversa da quella della tradizione epica.<sup>113</sup> Volendo dunque ipotizzare un'ambientazione plausibile per l'impiego di una suppellettile di finto argento si dovrà forse pensare a un luogo diverso da un palazzo reale: a titolo puramente esemplificativo, l'abitazione di un personaggio di modesta condizione,<sup>114</sup> tappa provvisoria durante la fuga di Paride ed Elena da Sparta. Anche qui l'epos omerico avrebbe fornito un modello nell'ospitalità offerta a Odisseo dal porcaro Eumeo: ovviamente nella sua povera capanna non troveremo l'oro e l'argento di Sparta, ma una pelle di capra selvatica per coperta (*Od.* 14.50-1) e una coppa di legno (κισσύβιον).<sup>115</sup> In confronto il bacile di finto argento si situa a

to, l'ancella versa acqua da una brocca d'oro in un lebete d'argento (15.135-6), e al momento della partenza Menelao porta vino per la libagione in una coppa d'oro (15.148-9).

**110** Come si può dedurre dai riferimenti alla porpora, a un bracciale dorato a forma di serpente e all'esotica μίτρα Λυδία nel Partenio del Louvre (fr. 2.64-8 Dav.), oggetti probabilmente indossati dalle ragazze del coro (cf. Hutchinson 2001, 93), e con i quali comunque il pubblico del poeta aveva familiarità; cf. anche fr. 91 D., in cui un uomo ha (indossa?) una collana d'oro.

**111** Sull'argomento cf. ad es. Holladay 1977; Wess 2018. Secondo Plutarco (*Lyc.* 30.1) fu Lisandro il primo a sovvertire le leggi di Licurgo, inondando Sparta di oro e argento conquistati durante la guerra del Peloponneso. In realtà, se potevano esserci delle restrizioni all'ostentazione pubblica della ricchezza, nulla vietava agli Spartani di possedere beni di lusso all'interno delle loro abitazioni: cf. Pl. *Rep.* 548ab; Arist. *Pol.* 1269b22-5; Wess, o.c. 214s.

**112** Secondo la celebre definizione del *Sublime* (13.3).

**113** Lo confermerebbe il fr. 170 F., attribuito ai *Nostoi* di Stesicoro da Lobel e chiaramente ispirato al citato episodio omerico della partenza di Telemaco da Sparta: anche qui, ai vv. 23-4, si parla di un oggetto d'argento e d'oro, probabilmente dono di Menelao all'ospite (cf. Davies, Finglass 2014, 472, 475-6). Certo sarebbe suggestivo poter far risalire già a Stesicoro il contrasto tra la modestia dei costumi dorici e il lusso orientale ben noto ai tragici del quinto secolo e documentato, ad esempio, nelle *Troiane* di Euripide (vv. 991-7), in cui Ecuba accusa Elena di avere abbandonato il marito perché abbagliata dallo splendore delle ricchezze di Troia a cui non era abituata; si confronti ancora l'*Onfale* di Ione di Chio, in cui il rozzo Eracle dichiara espressamente che le raffinatezze lidie sono superiori alla semplicità peloponnesiaca (*TrGF* 19 F 24 βακκάρις δὲ καὶ μύρα | καὶ Σαρδιαῖον κόσμον εἰδέναι χρῶς | ἄμεινον ἢ τὸν Πέλοπος ἐν νήσῳ τρόπον). In assenza del contesto del frammento, tuttavia, è preferibile evitare ipotesi in atto non dimostrabili.

**114** A conferma di tale ipotesi si potrebbe ricordare, come suggeritomi da uno dei revisori, l'interesse che Stesicoro altrove dimostra per personaggi minori del mito: si pensi all'enfasi data nell'incipit dell'*Ilioupersis* a Epeo, il costruttore del cavallo di legno (fr. 100.18-19 F.).

**115** *Od.* 14.78; sull'etimologia di κισσύβιον (propriamente, 'coppa di legno d'edera') cf. Ath. 11.476f-477b; *Et.Gud.* 323.14-15 Sturz = *EM* 515.33-4 Gaisford; una spiegazione alternativa in Poll. 6.97 τὸ δὲ κισσύβιον κισσὸς περιέθει, ἄφ' οὗ τὸ ὄνομα.

un livello leggermente più alto, se non altro per la pretesa di imitare un oggetto di lusso, ma comunque distante dal lusso vero e proprio.

## 5 *Iliopersis*, fr. 100.6-8 F. = S89.2-4 + S90 D.

θεά, τὸ [~] δο[~ ~ - x - ~ ~  
 παρθέν[ε] χρυσ[~ ~ - x - ~ ~ ~ ~] ἰ-  
 μείρει [δ'] ἀείδε[iv

7 suppl. Kazansky | χρυσ[ολύρα (Führer) vel χρυσ[οκόμα Fin-  
 glass<sup>116</sup> || 8 suppl. Führer: ἀείδε[iv West

Il frammento, tramandato dal *P.Oxy.* 2619,<sup>117</sup> apparteneva probabilmente all'incipit dell'*Iliopersis*,<sup>118</sup> come mostra l'invocazione alla Musa e l'invito (contenuto nei versi successivi a quelli qui riportati) a cantare la conclusione della guerra decennale. Al v. 7 si è ritenuto di poter integrare un epiteto (χρυσολύρα/-κόμα) da riferire a παρθένε, che renderebbe il nostro passo simile all'inizio di una delle due *Palinodie*:<sup>119</sup> il problema è però che tanto χρυσολύρας quanto χρυσοκόμης quasi attestati unicamente al maschile, anche perché sono riferiti quasi sempre ad Apollo.<sup>120</sup> In teoria un femminile χρυσολύρα, ας potrebbe essere esistito, così come esiste χρυσομίτρη in *Opp. Cyn.* 2.2, femminile di χρυσομίτρας;<sup>121</sup> tra l'altro, il fatto che anche in Oppiano questo termine sia usato insieme al vocativo παρθένε nel contesto di un'invocazione proemiale<sup>122</sup> (peraltro il nesso occupa nel verso la stessa sede me-

<sup>116</sup> Finglass 2013, 14; 2014, 415.

<sup>117</sup> Editto per la prima volta da Lobel 1967, 34-55. La porzione di testo discussa in questa sede risulta dalla combinazione di vari frustuli papiracei (fr. 15ab + fr. 30), dovuta agli interventi successivi di Barrett (ap. West 1969, 135 e 140; ma già Lobel 1967, 44 ipotizzava la possibilità di combinare i fr. 15a e 15b, che Davies 1991 tiene ancora separati) e Pardini (ap. Schade 2003, 121-4, 151). Per una ricostruzione delle vicissitudini testuali del frammento cf. Davies, Finglass 2014, 414-15, e soprattutto Finglass 2020, 53 ss.

<sup>118</sup> Cf. Kazansky 1976; 1997, 41; Finglass 2020, 59-60.

<sup>119</sup> Fr. 90.10 χρυσότερε παρθένε; cf. Schade 2003, 200.

<sup>120</sup> Per χρυσολύρας cf. Ar. *Thesm.* 315-16 χρυσολύρα τε | Δῆλον ὃς ἔχεις ἱεράν, *Pae. Erythr. (fragm.) in Seleuc.* 2, p. 140 Pow.; AP 7.617 (Orfeo); Orph. *H.* 8.9, 34.3 (il sole/Apollo); per χρυσοκόμης Hes. *Theog.* 947 (Dioniso); Alc. fr. 327.3 V. (Zefiro); Alc. S1 D. (Apollo?); Anacr. fr. 13.2 Page (Eros; cf. anche Eur. *IA* 548); Pind. *Pae.* fr. 52e.41 Sn.-M. (Apollo; cf. anche *Ol.* 6.41; 7.32; Bacch. *Epin.* 4.2; Eur. *Suppl.* 975-6, *Tro.* 254, *IT* 1236; Ar. *Av.* 216 ecc.). Esiste χρυσοκόμη, ma non è usato come femminile dell'aggettivo, bensì come nome di una pianta: cf. Dsc. 4.55; Plin. *nat.* 21.50, 148; Gal. *De simpl. med. fac.* 12.157.16 ss. K., ecc.

<sup>121</sup> Si confronti anche il già citato nome dell'arpa Ὠκυπέτη col corrispondente maschile Ὠκυπέτης, e la sua variante Ὠκυπόδη con il masch. Ὠκυπόδης/Ὠκύπους.

<sup>122</sup> Il proemio del II libro dei *Cynegetica*, indirizzato a Febe (= Artemide), recita infatti: Εἰ δ' ἄγε μοι, Ζηνὸς θυγάτερ, καλλίσφυρε Φοίβη, | παρθένε χρυσομίτρη, διδυμον

trica, il primo *hemiepes*, che occuperebbe in Stesicoro), potrebbe far sospettare che il poeta dei *Cynegetica* si sia ispirato proprio al nostro frammento,<sup>123</sup> e che l'inedito χρυσομίτρη sia stato coniato sul modello di un χρυσολύρα stesicoreo. Ad avvalorare il sospetto si aggiunge il fatto che poco più avanti in Oppiano ricorre la stessa *iunctura* di una forma di ἰμείρω seguita dall'infinito αἰδεῖν che Stesicoro impiega ai vv. 7-8, seguita da un'ulteriore invocazione ad Artemide (2.20-2), che nel proemio ha la stessa funzione ispiratrice di una Musa:

ἰμείρων τάδε πάντα Σεουήρου Διὸς νίψ  
αἰδεῖν· σὺ δέ, πότνα θεά, παγκοίρανε θήρης,  
εὐμένεουσα θοῆ βασιληΐδι λέξον ἀκουῆ

In Oppiano il soggetto di ἰμείρων è il poeta che parla; in Stesicoro non è chiaro chi sia il soggetto di ἰμείρει, ma è plausibile che sia un sostantivo come θυμός o simili,<sup>124</sup> quindi sostanzialmente anche qui il poeta stesso. Si tratta di coincidenze che prese a sé possono indubbiamente apparire poco significative, ma la loro somma merita quantomeno considerazione. Ad ogni modo, se non si vuole correre il rischio di attribuire a Stesicoro un composto nominale plausibile ma singolare, un'alternativa più prudente ed economica potrebbe essere un vocativo χρυσόλυρε<sup>125</sup> seguito immediatamente da parola iniziale per due o più consonanti (in modo tale che l'ultima sillaba risulti lunga). χρυσόλυρος, ον, sebbene non attestato, rappresenterebbe infatti una formazione assolutamente normale (a differenza di un femminile χρυσολύρα, ας) e potrebbe essere agevolmente ipotizzato a partire dall'esistenza di εὐλυρος accanto a εὐλύρας.<sup>126</sup>

γένος Ἀπόλλωνι, | εἰπέμεναι μερόπων τίς ἀγασθενέων θ' ἥρωων | σῆς ἀπὸ χειρὸς ἄϊρε  
μεγακλέα δῆνεα θήρης; cf. Agosta 2006, 33-4.

**123** Le opere di Stesicoro erano ancora in circolazione fra II e III s. d.C.: a quest'epoca risale per l'appunto il *P.Oxy.* 2619 (cf. Davies, *Finglass* 2014, 76). In particolare, l'*Iliupersis* è tra quelle che godettero in modo continuativo di maggior favore nell'epoca postclassica, come mostrano i riferimenti in Simia di Rodi (*AP* 15.22 = fr. 25 Pow.) e la *Tabula Iliaca* (cf. al riguardo *Finglass* 2015; devo questa segnalazione a uno dei revisori).

**124** Così Davies, *Finglass* 2014, 415-16. Sebbene non manchino nella poesia greca associazioni tra il 'canto' e il concetto di 'desiderio' (ἰμερος)/'desiderabile' (ἰμερτός; cf. Davies, *Finglass* 2014, 416), in esse il 'desiderio' è generalmente inteso come quello che il canto suscita in chi lo ascolta; il passo di Oppiano e quello di Stesicoro sono gli unici, a mia conoscenza, in cui ricorra il nesso ἰμείρω + αἰδεῖν, e in cui il desiderio sia invece quello di cantare, proprio del poeta.

**125** Piuttosto che χρυσόκομε, dato che χρυσόκομος come aggettivo a due terminazioni, a parte il caso isolato di *Hdt.* 2.73 (= *Hecatae. FGHRHist* 1 F 324b), è attestato soprattutto in epoca postclassica: cf. *Mnasalc. AP* 6.264.2; *Paul. Sil. Descr. S.Soph.* 544, 653; *Schol. D Il.* 5.358 p. 220 v. Thiel ≈ *Et.Gud.* 570.58 Sturz.

**126** εὐλυρος: *Eur. fr.* 477 K.; *Ar. Ran.* 229, riferito alle Muse; *Epigr. sepulchr.* 487.3 Cougny = *IGUR* 3.1234.4 (III/IV s. d.C.); εὐλύρας (sempre epiteto di Apollo): *Sapph. fr.* 44.33 V.; *Bacch. fr.* 4.18 Irig. = 20B.50 M.; *Eur. Alc.* 570; *Ar. Thesm.* 969; *Limen.* 4 (CA 149).

**6 Fr. 100.9-10 F. = S89.5-6 D.**

... παρ[ὰ καλλιρούου(ς)  
δίνα[ς] Σιμόεντος

9 καλλιρούου(ς) Barrett, West || 10 West: -[ι (i.e. δίνα) Barrett

L'integrazione dell'aggettivo καλλιρούος si deve a Barrett, che però proponeva il genitivo καλλιρούου riferito a Σιμόεντος; West la recepisce, ma ammette anche la possibilità di un accusativo, da concordare con δίνας. Nella poesia greca i fiumi sono spesso qualificati come 'dalle belle correnti' e/o 'vorticosi', 'dai vortici d'argento' e simm.,<sup>127</sup> talvolta καλλιρούος può essere riferito a un termine diverso dal nome del fiume,<sup>128</sup> ma non ci sono esempi con δίνη. Del resto, sebbene un fiume possa essere al contempo 'vorticoso' e 'dalle belle correnti', un 'vortice dalle belle correnti' rappresenterebbe un'espressione un po' ossimorica (e tale sarebbe anche se si volesse pensare a un'ipallage, con l'aggettivo grammaticalmente riferito a δίνας ma logicamente a Σιμόεντος).<sup>129</sup> Per quanto non determinante, questo porterebbe forse ad accordare una sia pur modesta preferenza a καλλιρούου, anche sulla scorta dell'uso che vede una netta prevalenza di casi in cui l'aggettivo è riferito direttamente al nome del fiume,<sup>130</sup> da notare in particolare che la *iunctura* καλλιρούου Σιμόεντος attestata nei *Posthomeric* di Quinto Smirneo<sup>131</sup> potrebbe costituire una conferma della lezione al genitivo.

**7 Fr. inc. 270a F. = 233 D.**

πα[-  
ρὰ δὲ Στησιχόρῳ [κα-  
τὰ τὴν γένεσιν[...τε]ύ  
χεσι λαμπομέν[...].  
ῥοουσεν ἐπ' εὐρείαν χθ[ό-  
να

**127** καλλιρ(ρ)οος *Od.* 5.441; *Thgn.* 1.1088; *Anacr. fr.* 36b.1 Page; *Bacch.* 11.26, 96; *Dion. Per.* 246, 289, *Q. S.* 11.246 ecc.; *ἀργυροδίνης Il.* 2.753, 21.8; *βαθυδίνης Il.* 20.73, 21.143, ecc. Cf. Davies, *Finglass* 2014, 417.

**128** Cf. *Il.* 2.752, *Hes. fr.* 70.18, 185.12 M.-W. (ὑδωρ); *Trag. Adesp.* 626.39 Sn.-K. [κα]λίρου ἐπ' Ἀλφειοῦ πόρον. In *Pind. Ol.* 6.83 ha valore metaforico (riferito alle πνοαί).

**129** Per fare un paragone: una persona può avere le lentiggini ed essere di carnagione chiara, ma nessuno definirebbe mai le lentiggini in sé e per sé 'dalla pelle chiara'.

**130** Tale è del resto l'uso anche per altri composti di ρόος: ἀγχίρροος (Ἴρις: *Ap. Rh.* 2.367, 963), βαθύρροος (Ὠκεανός: *Il.* 7.422, 14.311, ecc.), πλατύρροος (Νεῖλος: *Aesch. PV* 852), ecc.; cf. anche ἀγάρροος, detto dell'Ellesponto in *Il.* 2.845 e 12.30.

**131** 11.245-6 Νύμφαι | καλλιρούου Σιμόεντος ἰδὲ Ξάνθοιο θύγατρει.

4 λαμπομέν[α Lobel<sup>132</sup> | ]θ, unde Διὸς πρόσ]θ' (quamquam longius) Lobel: ]θ vel ]φ Finglass: vix ]σ (unde Παλλά]ς Merkelbach: λαμπομέν[οις ἐ]σ]όρουσεν Pardini)<sup>133</sup> | ορουσαν sscr. ε supra α Pap.

Il *P.Oxy.* 2260 (secondo secolo d.C.), edito per la prima volta da Lobel nel 1952, tramanda in due colonne un testo non identificato<sup>134</sup> in cui si discute delle prerogative di Atena; in particolare, la seconda colonna illustra l'origine del nome Παλλάς, ricondotta al verbo πάλλομαι e al fatto che Atena al momento della nascita 'balza' armata fuori dalla testa del padre.<sup>135</sup> La discussione è corredata da varie citazioni poetiche,<sup>136</sup> tra cui quella di Stesicoro (il quale in verità non usa πάλλομαι ma il suo sinonimo ὀρούω),<sup>137</sup> che secondo lo scolio ad *Ap. Rh.* 4.1310 (= *Stes. fr.* 270b F.) sarebbe stato il primo a narrare l'evento in questi termini.<sup>138</sup> La notizia probabilmente non va riferita tanto alla nascita di Atena dalla testa di Zeus, di cui si parla già nella *Teogonia* esiodea,<sup>139</sup> ma piuttosto al dettaglio che la dea era già armata:<sup>140</sup> esso figura invece in un brano epico citato da Crisippo (a sua volta riportato da Galeno)<sup>141</sup> come appartenente alla stessa *Teogonia*, ma in realtà assente dalla tradizione diretta esiodea e oggi edito come *fr. dub.* 343 M.-W.,<sup>142</sup> in cui Zeus genera Atena assieme a Temi, dandola poi alla luce πολεμήια τεύχε' ἔχουσαν (v. 19). Il rapporto di tale passo con la *Teogonia* e la sua paternità appaiono

**132** 1952, 113; lo studioso accoglie a testo l'integrazione, a differenza di Finglass.

**133** 1997, 100. Lobel preferisce λαμπομέν[α, in quanto coerente con l'uso omerico in cui il participio è riferito al guerriero che indossa le armi, non alle armi stesse (cf. *Hom. Il.* 17.214, 18.510, ecc.; Davies, Finglass 2014, 560). Integrando λαμπομέν[οις, d'altro canto, risulterebbe poi problematico trovare per le due lettere rimanenti (una completamente perduta, l'altra in gran parte) una combinazione plausibile e congruente con le tracce del papiro (vedi oltre).

**134** Lobel (1952, 109) ipotizzava un commento a un testo poetico; per Davies, Finglass 2014, 559 potrebbe trattarsi invece del *Περὶ θεῶν* di Apollodoro di Atene.

**135** Col. ii, 3-10: Παλλά]δ[α] προ|[σαγορευ]θῆναί φησιν ο[ ἀπὸ] | τοῦ πά]λματο[ς κα|τ] ἂ τὴν γ[έ]νεσιν[ | πα]ννοπλίαν ἔχ[ουσαν | αὐ]τὴν ἐξάλλ[εσθαι[ |.] [μ]ένην καὶ ἔχ[ου]σαν τὰ ὄπλα (integrazioni di Lobel 1952, 111-12).

**136** *Ibyc. fr.* 298.3-4 D., *Eur. fr.* 1009a.2 K., *Call. Aet. fr.* 37.3 Harder.

**137** Per ὀρούω cf. *Hom. Il.* 2.310, 11.359, ecc.

**138** 313.11-13 Wend. ἦμος ὅτ' ἐκ πατρὸς] πρῶτος Στησίχορος ἔφη σὺν ὄπλοις ἐκ τῆς τοῦ Διὸς κεφαλῆς ἀναπηδῆσαι τὴν Ἀθηνᾶν; probabilmente lo scoliasta, o la sua fonte, aveva presente proprio il nostro frammento.

**139** *Theog.* 924-6; cf. Davies, Finglass 2014, 561.

**140** Così Welcker 1824, 278 n. 476.

**141** Chrys. *SVF* 908 = Gal. *De plac. Hippocr. et Plat.* 3.8.8-14, pp. 224.10-226.22 De Lacy.

**142** Crisippo cita prima alcuni passi della *Teogonia* (886-90; 900; 924-6), quindi aggiunge: ἐν δὲ τοῖς μετὰ ταῦτα πλείω διεληλυθότος αὐτοῦ τοιαυτ' ἐστὶ τὰ λεγόμενα (segue il frammento in questione).

ovviamente problematici; West,<sup>143</sup> pur con molti dubbi, lo attribuiva alla *Melampodia*, un altro poema del *corpus* esiodeo. Indubbiamente è possibile che si tratti comunque di un testo di epoca arcaica,<sup>144</sup> poi confluito tra le opere di Esiodo e forse collocato, in un filone della tradizione a cui attingeva anche Crisippo, nella parte finale della *Teogonia*;<sup>145</sup> ma, ammesso che sia così, non sappiamo quanto sia antico e se sia anteriore a Stesicoro. In ogni caso la tradizione erudita a cui attinge lo scoliasta ad Apollonio potrebbe benissimo non averne tenuto conto, in quanto o si basava sullo stesso testo della *Teogonia* che leggiamo oggi, oppure, se il frammento citato da Crisippo apparteneva a un'opera diversa, non la considerava genuinamente esiodea (se veramente era la *Melampodia*, l'autore di questo poema è indicato dalle fonti a volte espressamente come Esiodo, a volte come l'autore della *Melampodia*);<sup>146</sup> di conseguenza, avrebbe legittimamente riconosciuto Stesicoro come l'autore più antico ad attestare il mito di Atena nata già in armi.

Alla fine del rigo 4 del frammento (λαμπομέν[...]), della lettera successiva alla lacuna si è conservato solo un tratto curvo destro che si estende in verticale per quasi tutta l'altezza di una lettera;<sup>147</sup> esclusi ο ed ω, che produrrebbero iato col successivo ὄρουσεν, rimarrebbero θ oppure φ,<sup>148</sup> ma finora non è stato proposto nessun supplemento compatibile con le tracce e gli spazi (Διὸς πρόσ)θ' di Lobel, come riconosceva lo stesso studioso, è troppo lungo). In effetti, a un esame del papiro<sup>149</sup> φ sembra un po' meno probabile di θ: ci si aspetterebbe una curva più convessa, mentre si tratta di un arco poco marcato. Lo spazio della lacuna copre, oltre alla quasi totalità di questa lettera, altre tre lettere più la parte destra del ν di λαμπομέν[...]: lo si desume dal confronto col rigo successivo, in cui le lettere ΙΑΝΧΘ di εὔρειαν χθ[όνα occupano all'incirca lo stesso spazio di ν[...].:

**143** West in Merkelbach, West 1967, 171.

**144** Così Davies, Finglass 2014, 561.

**145** Questo sembra lecito dedurre dalle parole di Crisippo riportate sopra alla nota 144: il brano si troverebbe dopo le citazioni dalla *Teogonia* (ἐν τοῖς μετὰ ταῦτα), ma separato da queste da un lungo intervallo in cui il poeta prosegue la narrazione con altri elementi (πλείω διεληλυθότος αὐτοῦ).

**146** Ad esempio, Ateneo la cita come esiodea (2.40f, 11.498a, 13.609e), ma gli scolii a Licofrone 682-3 (II 225.20-1, 226.19-20 Scheer = 138.8-9 Leone; cf. anche *Schol. Od.* 11.90, II 484.22 Dind.) parlano di ὁ τῆς Μελαμποδίας ποιητής.

**147** La traccia non sembra compatibile col profilo di un sigma, il che porta a escludere integrazioni come Παλλάς (Merkelbach) o λαμπομέν[οις] ἐς (Pardini; cf. Finglass 2014, 560-1).

**148** Così Davies, Finglass 2014, 560; cf. già Lobel 1952, 113.

**149** Il papiro è consultabile all'indirizzo <http://163.1.169.40/gsd/collect/P0xy/index/assoc/HASH13af.dir/P0xy.v0020.n2260.a.01.hires.jpg>.



codd. **HPM**<sup>a</sup> al posto di τόδ' hanno appunto τόθ',<sup>153</sup> ed è possibile che il testo omerico noto a Stesicoro recasse questa variante (e in ogni caso un simile uso gli poteva essere noto anche da altri poemi epici perduti). E comunque, il fatto che l'elisione sia regolarmente usata in αὐτόθι<sup>154</sup> autorizza a credere che il poeta potesse impiegarla occasionalmente anche in τόθι. Per una collocazione posticipata dell'avverbio cf. Pind. *Pyth.* 8.61-6:<sup>155</sup>

τὸ δ', Ἐκαταβόλε, πάνδοκον  
ναὸν εὐκλέα διανέμων  
Πυθῶνος ἐν γυάλοις,  
τὸ μὲν μέγιστον τόθι χαρμάτων  
ῶπασας, οἴκοι δὲ πρόσθεν ἀρπαλέαν δόσιν  
πενταεθλίου σὺν ἑορταῖς ὑμαῖς ἐπάγαγες.

E tu, Lungisaettante, che governi  
il tempio glorioso e ospitale  
nelle valli di Pito,  
là tu gli hai dato la gioia più grande,  
ma in patria già gli recasti  
nelle vostre feste  
l'ambito dono del pentathlon.

## 8 Fr. inc. 303a-b F. = 242 D.

a) Ath. 4.154e-f ἔοικε δὲ πεποιοῖσθαι τὸ ὄνομα (sc. μονομάχος) οὐκ ἐκ τοῦ μάχη, ἀλλ' ἐκ ῥήματος τοῦ μάχεσθαι μάλλον συγκείσθαι. ὁπότε γὰρ τὸ μάχη συντιθέμενον τὸ τέλος εἰς ος τρέπει, ὡς ἐν τῷ σύμμαχος, πρωτόμαχος, ἐπίμαχος, ἀντίμαχος, φίλόμαχον γένος ἐκ Περσέος' παρὰ Πινδάρῳ (fr. 164 Sn.-M.), τινικαῦτα προπαροξύνεται· ὁπότε δὲ παροξύνεται, τὸ μάχεσθαι ῥῆμα περιέχει, ὡς ἐν τῷ πυγμάχος, ναυμάχος,

αὐτόν σε πυλαιμάχε πρῶτον  
παρὰ Στησιχόρῳ, ὄπλομάχος, τειχομάχος, πυργομάχος.

πυλαιμάχε Blomfield:<sup>156</sup> πυλαμ- Ath. (A; om. CE)

<sup>153</sup> Cf. *LFGre* IV 561 s.v.

<sup>154</sup> Ad es. *Il.* 3.428-9 ὡς ὠφελος αὐτόθ' ὀλέσθαι | ἀνδρὶ δαμεις κρατερῷ, 5.847-8 ἦτοι δὲ μὲν Περίφρατα πελώριον αὐτόθ' ἔασε | κεῖσθαι ὅθι πρῶτων κτεινῶν ἐξαίνυτο θυμόν; cf. anche 16.848, 24.707, *Od.* 9.496, 10.132, 14.67, 15.327 ecc. Cf. anche l'elisione di αὐθι in *Il.* 11.48, *Od.* 2.369, ecc.

<sup>155</sup> Traduzione di B. Gentili, in Gentili et al. 1995, 227.

<sup>156</sup> 1826b, 607 (ma Blomfield scrive πυλαίμαχε, proparossitono, contro l'esplicita testimonianza di Ateneo). In Davies, Finglass 2014, 197 e 584 la congettura è attribuita a

b) *Schol.*<sup>A</sup> Hom. *Il.* 5.31d (2.746-50 Erbse)

τειχεσιπλήτα... καὶ ἔστιν ἐπίθετον ἀνάλογον τῷ παρὰ Σησιγόρῳ  
 πυλαιμάχῳ.<sup>157</sup>

πυλαιμάχῳ Cobet (auctore Blomfield)

Il frammento, tratto da un'opera stesicorea non identificata, è riportato da Ateneo (a) nel corso di una discussione sull'accento dei composti derivati da μάχη/μάχομαι, in cui si distingue tra quelli derivati dal sostantivo, proparossitoni (σύμμαχος, πρωτόμαχος ecc.) e quelli derivati dal verbo, parossitoni, come appunto il πυλαιμάχος ('che combatte alla porta') adoperato da Stesicoro.<sup>158</sup> Una menzione si trova anche negli scoli all'*Iliade* (b), in cui il termine è considerato equivalente per struttura all'omerico τειχεσιπλήτης, epitetto di Ares (lett. 'che si accosta alle mura', quindi 'distuttore di città') anch'esso composto da una radice nominale e una verbale (τεῖχος, πελάζω).<sup>159</sup> Mentre però qui è tramandata la forma corrotta πυλαιμάχῳ (che presuppone a monte πυλαιμάχῳ),<sup>160</sup> Ateneo ha πυλαμάχε; πυλαιμάχε si deve a Blomfield. A favore di quest'intervento Davies e Finglass<sup>161</sup> adducono il confronto con Ar. *Eq.* 1172 ἐτόρυνε δ' αὐτὴ Παλλὰς ἡ πυλαιμάχος e Call. fr. 638 Pf. ἴλαθί μοι, φαλαρῖτι πυλαιμάχε,<sup>162</sup> inoltre Πυλαῖτις -τιδος, tramandato in Lyc. *Alex.* 356 e *schol. ad l.* p. 139.4 Scheer (= p. 70.10 Leone; Scheer però nel testo dell'*Alessandra* adotta la congettura Πυλάτιδος di Lobeck).<sup>163</sup> A questi si potrebbe aggiungere anche il nome proprio Πυλαιμένης (*Il.* 2.581, 5.576, 13.643), per il quale

Bergk, che la formula in apparato in termini ambigui ma tali da far pensare che la presenti come propria (1853, 753 «unde πυλαιμάχε possis conjicere»).

**157** Erbse segna la *crux* davanti a πυλαιμάχῳ.

**158** In realtà il discrimine è dato, più che dalla derivazione dal sostantivo o dal verbo, dalla natura del primo elemento del composto: se si tratta di una preposizione (es. σύμμαχος) o di una radice verbale (es. φιλόμαχος) il composto è proparossitono, se si tratta di una radice nominale è parossitono (cf. Hdn. *Pros. cath.* 232.23-5 Lentz = [Arcad.] *De accent.* 102.3-6 Schmidt Τὰ παρὰ τὸ μάχομαι καὶ μὴ παρὰ πρόθεσιν παροξύεται, λεοντομάχος, μονομάχος, χωρὶς τοῦ ἀγχεμαχος. τὸ δὲ πρόμαχος καὶ σύμμαχος ἐκ προθέσεων).

**159** Cf. *LSJ* s.v. «τειχεσιπλήτης». In Omero ricorre solo in *Il.* 5.31 e 455, sempre riferito ad Ares.

**160** Per un analogo caso di corruzione negli scoli omerici cf. infra, nota 164.

**161** Davies, Finglass 2014, 584-5.

**162** Il frammento è tramandato da *Schol.* Hom. *Od.* 3.380 (II 137.40 Pontani). L'apparato di Pfeiffer (1949, 429) riporta le seguenti varianti: πυλαιμάχε **M**: πυλαιμάχε **HR**: πυλημάχε **Q**. Invece Pontani (2010, 137), che registra solo le lezioni di **HM**<sup>a</sup>, in apparato ha solo πυλαιμάχε **H** (secondo lo studioso **Q** e **R** sono apografi di **Z**, a sua volta copia di **H** contaminata con **M**: cf. lo stemma a p. xxxii della sua edizione).

**163** Lobeck 1843, 373.

tuttavia Eustazio documenta, almeno in linea teorica, pure una grafia Πυλαμένης, che secondo la dottrina grammaticale antica che egli riporta costituirebbe una forma di passaggio tra un originario (ma non attestato) Πυλομένης e Πυλαιμένης:

*In Il.* I 566.16-18 Van der Valk ὡς γὰρ τοῦτο γίνεται ἀπὸ τοῦ μέσος μεσοπόλιος, καὶ τροπή τοῦ ο εἰς α μεσαπόλιος καὶ πλεονασμῶ τοῦ ι μεσαιπόλιος, οὕτω καὶ Πυλομένης Πυλαμένης Πυλαιμένης.

I 664.2-4 Van der Valk τὸ μέντοι ὁδοδόκος καὶ ὁδοπόρος ἄλλως ἐθεράπευσε τὸ πολὺβραχυ τῶν συλλαβῶν, δι' ἐπενθέσεως τοῦ ι, καθὰ καὶ τὸ μεσαπόλιος μεσαιπόλιος, Πυλαμένης, Ἰθαμένης καὶ ὅσα τοιαῦτα.

Parimenti, per Πυλογενής (*Il.* 2.54, 23.303, *HHAr.* 398, 424) Eustazio riporta una grafia alternativa Πυληγενής:

*In Il.* I 265.2-4 Van der Valk Πυλογενής δέ ἐστι μὲν διὰ διφθόγγου πλεονασμῶ τοῦ ι ἐκ τοῦ Πύλος. εἰ δὲ γράφεται διὰ τοῦ η Πυληγενής, τροπήν ἔπαθεν, ὅποιαν καὶ τὸ ἐλαφρηβόλος καὶ τὰ ὅμοια.

Questo dimostra che comunque la grafia attestata in Ateneo non è da considerarsi a priori erronea, e che rappresenta probabilmente ciò che si leggeva nel testo di Stesicoro a cui attingeva la sua fonte. D'altro canto, le forme in -α/-η- sembrano attestate precocemente in alternativa a quelle dittongate: il πυληδόκος di *HHMerc.* 15, in cui il primo elemento ha lo stesso valore locativo<sup>164</sup> che in πυλα(τι)μάχος, presuppone un modello di formazione con πυλα-, non πυλαι-, evidentemente attivo già in epoca arcaica al pari dell'altro. Parimenti, il Πυλάτις introdotto per congettura da Lobeck in Licofrone è già in *Soph. Trach.* 639<sup>165</sup> ed è confermato dalle citazioni dei lessicografi.<sup>166</sup> Tornando a Stesicoro, la scelta tra πυλαιμάχος e πυλαμάχος rimane dunque aperta; ma c'è un elemento, finora trascurato, che potrebbe forse far propendere per la seconda variante, sia pure con tutte le cautele del caso. In un frammento di Pratina di Fliunte tra-

**164** «Watching at the door», *LSJ* s.v. «πυληδόκος».

**165** Πυλάτιδες, riferito alle ἀγοραί del verso precedente (si tratta delle riunioni dell'amfizionia che faceva capo al colle di Antela nei pressi delle Termopili; cf. *Schol. ad l.* p. 162 Xenis; Easterling 1982, 152-3).

**166** Hsch. π 4348 πυλάτιδες ἀγοραί· ὅπου συνίασιν οἱ Ἀμφικτύονες εἰς τὴν λεγομένην Πυλαίαν ἐν τῇ πανηγύρει; Steph. Byz. v 62, III 386.6-10 Bill. Νινόη... τὸ ἐθνικὸν Νινοΐτης, ὡς τὸ πύλη πυλήτης, ὅθεν «Πυλάτιδες ἀγοραί», καὶ λίμνη λιμηΐτης, ε π 278, IV 106.19-21 Bill. Πύλαι... τὸ ἐθνικὸν Πυλάτις, τὸ θηλυκὸν Πυλάτις.

mandato anch'esso da Ateneo e di natura controversa<sup>167</sup> è attestato un *harpax* θυραμάχος,<sup>168</sup> semanticamente e strutturalmente analogo a πυλαμάχος (con le sole differenze che la porta in questione è quella di una casa privata, θύρα, anziché quella della città, πύλη, e che il secondo elemento del composto ha valore passivo anziché attivo).<sup>169</sup> Non è nemmeno da escludere che sia stato coniato proprio a partire dal πυλαμάχος stesicoreo, di cui costituirebbe, ove la supposizione fosse corretta, una conferma significativa.

## Bibliografia

- Agosta, G. (2006). *Ricerche sui Cynegetica di Oppiano*. Amsterdam: A.M. Hakkert.
- Bergk, T. (1843). *Poetae Lyrici Graeci*. Lipsiae: sumtu Reichembachiorum fratrum.
- Bergk, T. (1853). *Poetae Lyrici Graeci*. Editio altera auctior et emendatior. Lipsiae: apud Reichenbachios.
- Blomfield, C. J. (1826a). «Stesichori fragmenta». *Museum Criticum or Cambridge Classical researchs*, 2, 256-72.
- Blomfield, C. J. (1826b). «Animadversiones in Sapphonis et Alcaeï fragmenta». *Museum Criticum or Cambridge Classical Researches*, 2, 599-607.
- Campbell, D. A. (1967). *Greek Lyric Poetry. A Selection on Early Greek Lyric, Elegiac and Iambic Poetry*. London; New York: MacMillan; St. Martin's Press.
- Cipolla, P. (2003). *Poeti minori del dramma satiresco. Testo critico, traduzione e commento*. Amsterdam: A.M. Hakkert.
- D'Alessio, G. B. (2007). «ἦν ἰδοῦ, Ecce Satyri (Pratina, PMG 708 = TrGF 4 F 3). Alcune considerazioni sull'uso della deissi nei testi lirici e teatrali». Perusino, F.; Colantonio, M. (a cura di), *Dalla lirica corale alla poesia drammatica. Forme e funzioni del canto corale nella tragedia e nella commedia greca*. Pisa: Edizioni ETS, 95-128.
- Davies, M. (1991). *Poetarum melicorum Graecorum fragmenta*. Vol. 1, *Alcman Stesichorus Ibycus*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Davies, M.; Finglass, P. J. (2014). *Stesichorus, The Poems*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Degani, E.; Burzacchini, G. (1977). *Lirici greci. Antologia*. Firenze: La Nuova Italia.
- Easterling, P. E. (1982). *Sophocles, Trachiniae*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ercoles, M. (2018). Recensione a Davies, Finglass 2014. *Gnomon*, 90(1), 1-9. <https://doi.org/10.17104/0017-1417-2018-1-1>.
- Finglass, P. J. (2013). «How Stesichorus Began his Sack of Troy». *ZPE*, 185, 1-17.
- Finglass, P. J. (2014). Vedi Davies, M.; Finglass, P. J. (2014).

**167** TrGF 4 F 3 ap. Ath. 14.617b-f. Molti lo ritengono proveniente da un dramma satiresco, altri un brano lirico a sé stante; Cf. Schloemann 1999; Cipolla 2003, 52 ss.; D'Alessio 2007; O'Sullivan, Collard 2013, 242 ss.

**168** νν. 7-8 κῶμψ μόνον θυραμάχοις (A: θηρομάχοις sscr. υ supra η et α supra ο<sup>1</sup> E: θ' ἦροα μάχοις C) τε πυγμαχίαισι νέων... παροίωνων (cito secondo il testo e l'apparato di Cipolla 2003, 44).

**169** Il senso è infatti 'combattuto davanti alle porte (scil. delle case)', riferito alle risse dei giovani ubriachi (πυγμαχίαισι κτλ., cf. nota prec.).

- Finglass, P.J. (2015). «Simias and Stesichorus». *Eikasmós*, 26, 197-202.
- Finglass, P.J. (2017). «Εκδίδοντας τον Στησίχορο». Tamiolaki, M. (ed.), *Μεθοδολογικά ζητήματα στις Κλασικές Σπουδές: παλαιά προβλήματα και νέες προκλήσεις*. Irakleio: Panepistimiakes Ekd. Kritis, 27-47.
- Finglass, P.J. (2018). *Sophocles: Oedipus the King*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781108303439>.
- Finglass, P.J. (2020). «Stesicoro e la presa di Troia». Tulli, M. (a cura di), *Graziano Arrighetti e la produzione letteraria dei greci = Atti del convegno* (Pisa, 9-10 gennaio 2018). Pisa; Roma: Fabrizio Serra editore, 53-70.
- Finglass, P.J. (2021). «Editing Stesichorus». Alexandrou, M.; Carey, C.; D'Alessio, G.B. (eds), *Song Regained – Working with Greek Poetic Fragments*. Berlin; Boston: De Gruyter, 19-32.
- Gaisford, T. (1836). *Paroemiographi Graeci: quorum pars nunc primum ex codicibus manuscriptis vulgatur*. Oxonii: e Typographeo Academico.
- Gentili, B. (1999). «Polemichetta metrica: “Anceps-biceps” nella Tebaide di Stesicoro?». *QUCC*, 61(1), 89-91. <https://doi.org/10.2307/20546572>.
- Gentili, B. et al. (1995). *Pindaro, le Pitiche*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili. Commento a cura di P. Angeli Bernardini, E. Cingano, B. Gentili e P. Giannini. Milano: Mondadori.
- Gentili, B.; Lomiento, L. (2003). *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*. Milano: Mondadori.
- Gow, A.S.F. (1952). *Theocritus*, voll. 1-2. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hartung, J.A. (1856). *Die griechischen Lyriker*. Leipzig: Verlag von W. Engelmann.
- Haslam, M.W. (1974). «Stesichorean Metre». *QUCC*, 17, 7-57. <https://doi.org/10.2307/20537703>.
- Haslam, M.W. (1978). «Apollonius Rhodius and the Papyri». *ICS*, 3, 47-73.
- Haslam, M.W. (1990). «3876. Stesichorus, Various Poems?». Haslam, M.W.; El-Maghrabi, H.; Thomas, J.D. (eds), *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. 57. London: Egypt Exploration Society, 1-45.
- Hermann, G. (1833). Recensione a Schneidewin 1833. *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, 8, 371-89.
- Holladay, A.J. (1977). «Spartan Austerity». *CQ*, 27(1), 111-26. <https://doi.org/10.1017/S0009838800024150>.
- Hutchinson. G.O. (2001). *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*. Oxford: Oxford University Press.
- Jacoby, F. (1957). *Die Fragmente der griechischen Historiker*. Erster teil, *Genealogie und Mythographie, a. Kommentar*. Leiden: Brill.
- Kaibel, G. (1887-90). *Athenaei Naucratis Dipnosophistarum libri XV*, voll. 1-3. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Kannicht, R. (Hrsg.) (1991). *Musa Tragica. Die griechische Tragödie von Thespis bis Ezechiel*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Kazansky, N.N. (1976). «Načalo poemy Stesichora “Razrušenie Troi” [L'inizio del poema di Stesicoro “La distruzione di Troia”]. *Vestnik Leningradskogo Universiteta*, 2, 1976, 100-7.
- Kazansky, N.N. (1997). *Principles of the Reconstruction of a Fragmentary Text (New Stesichorean Papyri)* [Diss.]. Saint-Petersburg: Russian Academy of Sciences.
- Kleine, O.F. (1828). *Stesichori Himerensis fragmenta*. Berolini: typis et impensis Ge. Reimeri.

- Leopardus, P. (1568). *Emendationum et miscellaneorum libri viginti. Tomus prior, decem libros continens*. Antverpiae: ex officina Christophori Plantini.
- Leutsch, E.L.; Schneidewin, F.W. (1839). *Corpus Pseudoepigraphorum Graecorum*. Vol. 1, *Zenobius. Diogenianus. Plutarchus. Gregorius Cyprius. Cum appendice proverbiorum*. Gottingae: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Lobeck, C.A. (1843). *Pathologiae sermonis Graeci prolegomena*. Lipsiae: apud Weidmannos.
- Lobel, E. (1952). *The Oxyrhynchus Papyri, Part XX*. London: Egypt Exploration Society.
- Lobel, E. (1967). *The Oxyrhynchus Papyri, Part XXXII*. London: Egypt Exploration Society.
- Mastrorarde, D.J. (2017). *Preliminary Study on the Scholia to Euripides*. Berkeley: California Classical Studies.
- Mastrorarde, D.J. (2020). *Euripides Scholia: Scholia on Orestes 1-500*. Edizione online ad accesso aperto. [euripidesscholia.org](http://euripidesscholia.org). Le pagine si riferiscono al pdf scaricabile dal sito.
- Merkelbach, R.; West, M.L. (1967). *Fragmenta Hesiodica*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- O'Sullivan, P.; Collard, C. (2013). *Euripides, Cyclops and Major Fragments of Greek Satyric Drama*. Oxford: Aris & Phillips Classical Texts, Oxbow Books. <https://doi.org/10.2307/j.ctv1198t0v>.
- Page, D.L. (1962). *Poetae melici Graeci*. Oxford: Clarendon Press.
- Papadimitriou, G.D. (2017). «Ore Washeries and Water Cisterns in the Mines of Laurion-Attica». Wellbrock, K. (ed.), *Cura Aquarum in Greece = Proceedings of the 16th International Conference on the History of Water Management and Hydraulic Engineering in the Mediterranean Region*. Siegburg: Papierfliegerverlag, 395-416. *Schriften der Deutschen Wasserhistorischen Gesellschaft* 27.2
- Pardini, A. (1994). «Problemi di ecdotica stesicorea: Stes. S 17, 1-2 e 178 Davies». *QUCC*, n.s., 47, 59-66. <https://doi.org/10.2307/20547248>.
- Pardini, A. (1997). «Osservazioni minime al testo di Stesicoro». *QUCC*, n.s., 55, 95-101. <https://doi.org/10.2307/20547376>.
- Pfeiffer, R. (1949). *Callimachus*. Vol. 1, *Fragmenta*. Oxonii: e typographeo Clarendoniano.
- Pontani, F. (2010). *Scholia Graeca in Odysseam*. Vol. 2, *Scholia ad libros γ-δ*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Rehren, T. et al. (1999). «Litharge from Laurion. A Medical and Metallurgical Commodity from South Attika». *AC*, 68, 299-308. <https://doi.org/10.3406/antiq.1999.1348>.
- Schade, G. (2003). *Stesichoros. Papyrus Oxyrhynchus 2359, 3876, 2619, 2803*. Leiden; Boston; Köln: Brill.
- Schloemann, J. (1999). «Pratinas. Unsicheres». Krumeich, R.; Pechstein, N.; Seidensticker, B. (Hrsgg.), *Das griechische Satyrspiel*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 81-7.
- Schneidewin, F.W. (1833). *Ibyci Rhagini carminum reliquiae. Quaestionum lyricarum libr. I*. Gottingae: sumptibus G. Kuebleri.
- Schneidewin, F.W. (1838). *Delectus poesis Graecorum elegiacae, iambicae, melicae*. Gottingae: apud Vandenhoeck et Ruprecht.
- Schneidewin, F.W. (1844). *Beiträge zur Kritik der Poetae lyrici graeci*. Edidit Theodorus Bergk. Göttingen: Dieterische Buchhandlung.

- Schott, A. (1612). ΠΑΡΟΙΜΙΑΙ ΕΛΛΗΝΙΚΑΙ. *Adagia sive Proverbia Graecorum ex Zenobio seu Zenodoto Diogeniano et Suidae collectaneis. Partim edita nunc primum, partim Latine reddita, Scholiisque parallelis illustrata, ab Andrea Schotto Antverpiano Soc. Jesu Presbytero*. Antverpiae: ex officina Plantiniana.
- Suchfort, J.A. (1771). *Fragmenta Stesichori Lyrici in unum collecta, certo ordine digesta et interpretatione illustrata*. Gottingae: apud Ioh. Christian. Dieterich.
- Weis, A. (1982). «The Motif of the Adligatus and Tree: A Study in the Sources of Pre-Roman Iconography». *AJA*, 86(1), 21-38. <https://doi.org/10.2307/504291>.
- Welcker, F.G. (1824). *Die Aeschylische Trilogie Prometheus und die Kabirenweihhe zu Lemnos nebst Winken über die Trilogie des Aeschylus überhaupt*. Darmstadt: C.W. Leste.
- Wess, H. van (2018). «Luxury, Austerity and Equality in Sparta». Powell, A. (ed.), *A Companion to Sparta*, vol. 1. Hoboken (NJ): John Wiley & Sons, 201-35.
- West, M.L. (1966a). *Hesiod, Theogony*. Oxford: Clarendon Press.
- West, M.L. (1966b). «Conjectures on 46 Greek poets». *Philologus*, 110, 147-68. <https://doi.org/10.1524/phil.1966.110.12.147>.
- West, M.L. (1969). «Stesichorus redivivus». *ZPE*, 4, 135-49.
- West, M.L. (2017). *Homerus, Odyssea*. Berlin; Boston: De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110420234>.

